

Bunker e tunnel del periodo nazista e della guerra fredda costellano il sottosuolo della capitale tedesca, rievocando gli orrori di un passato che la città vorrebbe dimenticare.



La Jugoslavia è un paese artificiale e l'illusione dell'unità le è sempre stata imposta, sin dal dopoguerra, come ha dimostrato il conflitto che l'ha nuovamente devastata negli anni '90.

Il direttore generale di viale Mazzini vorrebbe cancellare le divisioni e togliere autonomia ai direttori di rete. I consulenti sono già al lavoro, ma le proteste fermano il progetto. Per ora.

Al via un nostro viaggio sui luoghi di detenzione. Dove si incontra gente straniera e malata che si abitua alla recidiva e giace abbandonata in fondo a un pozzo. A cui la società non si affaccia.

HSL®
HIC SUNT LEONES
accessori

EUROPA



HSL®
HIC SUNT LEONES
accessori



Governator

GUIDO
MOLTEDO

John Spartan si risveglia nel futuro dopo un lungo periodo di ibernazione. E chi trova seduto nello studio ovale della Casa bianca? Arnold Schwarzenegger. È la fine di un film, una mediocre pellicola di dieci anni fa, *Demolition Man*, e la star è Sylvester Stallone, anche lui specialista inarriabile del genere. Fantascienza. E fantapolitica è l'idea di Schwarzenegger presidente degli Usa. Anche perché la costituzione statunitense impedisce a chi non è americano di nascita di diventare presidente degli Stati Uniti.

Così la "querucia austriaca" la vedremo al massimo alla guida della California. *Governator*. Il che non sarebbe comunque cosa di poco conto. Parliamo dello stato più importante degli Usa, uno stato che, da solo, figurebbe nel gruppo di testa nella classifica delle più forti nazioni del mondo.

L'arrivo di una star hollywoodiana alla guida del governorato di Sacramento segnerebbe un'altra svolta politica importante sulla scena americana. Non tanto come riedizione della corsa di Ronald Reagan, un altro attore arrivato alla guida della California, e poi degli Usa. Reagan, per breve tempo attore di scarse fortune, si era dedicato anima e corpo al sindacato del cinema, ed era dunque in qualche modo nella politica più che sul set. Non va dimenticato che l'industria dell'intrattenimento è la più importante in California. È in queste vesti e forte della sua esperienza di sindacalista che fu eletto governatore. Poi arrivò alla Casa bianca, incarnando un progetto politico e ideologico forte, sostenuto da un poderoso cartello di forze sociali ed economiche. Fu presentato, e dileggiato, come attore e cowboy dalla propaganda democratica, in realtà si trattava di un politico consumato.

Diverso il caso di Schwarzenegger. Simbolicamente, per quel che rappresenta la sua attività cinematografica, la sua elezione sarebbe l'esito di un voto di approvazione a *Terminator* più che al mite, seppur muscoloso, padre di quattro bimbi e, a quanto pare, non particolarmente estremista nel suo credo conservatore. Già nell'annuncio della sua candidatura e nei primi passi della sua campagna elettorale si muove come fosse ancora sul set, adottando come slogan la celebre minaccia di *Terminator*, *I'll be back* (Tornerò).

Il suo programma, le ragioni più politiche della sua candidatura? Oscure. Chiara, invece, è la sua dote finanziaria. È ricco di suo. Trenta milioni di dollari solo dai proventi di *Terminator*. Il che conferma l'importanza sempre più decisiva dei soldi nella lotta politica statunitense, al punto che la politica stessa può diventare un bel passatempo per chi sia stufo del suo mestiere e abbia abbastanza dollari per "comprarsi" un'elezione. In questo, peraltro, la star austriaca ha già un bel po' di antesignani, da Ross Perot a Bloomberg. Soldi, dunque. E muscoli. Messi ben in mostra, in vista dell'annuncio della candidatura, nella sua recente visita alle truppe in Iraq.

Attenti, però, alle sorprese della politica. Ne riserva in continuazione. Se eletto, potrebbe venir fuori un altro personaggio. Non *Conan*, ma un signore austriaco. Col dna della vecchia Europa. In barba alle idee di Rumsfeld, oggi per la maggiore. Sarebbe un finale ben più sorprendente di quello di *Demolition Man*.

Vogliono processare i giudici e arrestare i leader dell'opposizione

Minacce, intimidazioni, ricatti. Forza Italia ormai è un covo eversivo

Le 620 pagine di motivazioni della sentenza Imisir li hanno scatenati. Il teste Marini, il faccendiere che accusa mezza leadership ulivista di aver preso tangenti per Telekom Serbia, era già pronto per l'uso. L'appuntamento nel carcere di Torino con gli interessantissimi commissari della maggioranza governativa, già fissato per ieri. Così, direttamente dalla centrale di comando di Forza Italia, è partita la più furibonda delle controffensive politico-mediatiche. Su due fronti d'assalto: la resa dei conti finale con l'intero ordine della magistratura; l'infangamento degli avversari politici di minoranza.

Così, confermando l'argomento di quanti - come Giovanni Sartori - vedono nel partito-azienda di Berlusconi il virus che avvelena la democrazia, è partito il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, su mandato diretto del presidente del consiglio: alla ripresa parlamentare, in settembre, il partito di Berlusconi proporrà l'istituzione di una commissione d'inchiesta su - parole testuali - «l'associazione a delinquere a fini eversivi» composta dalla magistratura italiana in complicità con settori dell'informazione e con l'opposizione politica. Una iniziativa-choc, che lascia il vicepresidente del Csm Rognoni «senza parole» e spinge l'Udc a prendere le distanze.

Nelle stesse ore, però, un altro esponente di spicco di Forza Italia - l'avvocato ed ex sottosegretario alla giustizia Carlo Taormina - chiedeva alla magistratura non solo di iscrivere nel registro degli indagati, ma addirittura di «arrestare» i tre leader dell'Ulivo chiamati in causa dall'interrogatorio di Igor Marini a Torino: Prodi, Dini e Fassino.

L'uso politico di parte della commissione d'inchiesta parlamentare è stato confermato anche dalla conferenza stampa che il suo presidente Trantino ha voluto tenere subito dopo aver ascoltato Marini per tre ore. Affiancato dagli altri commissari del centrodestra, Trantino ha messo alla pari la credibilità del teste («dotato di memoria prodigiosa», anche se la magistratura lo ritiene inattendibile) e quella delle persone da lui accusate «con un'incredibile massa di particolari» che, per carità, dovranno essere verificati.

Il centrosinistra vede confermato il giudizio di totale delegittimazione della commissione che lo ha portato a disertare l'interrogatorio di Marini. I politici chiamati in causa ribadiscono le querele, della commissione si chiede a Pera e Casini lo scioglimento. Forza Italia, invece, ne vorrebbe istituire tante altre così.

ALLE PAGINE 5 E 6

IN IRAQ LA GUERRA È FINITA?



Cento giorni fa il presidente americano Bush annunciava dalla portaerei Abraham Lincoln la fine delle

principali operazioni militari. Ma in Iraq si continua a combattere e a morire. Ieri in un attentato contro l'ambasciata

giordana a Bagdad sono rimaste uccise undici persone. E la pace, quella vera, resta un miraggio. (Reuters)

Che cosa si muove attorno allo scontro tra Riccardo Muti e il sovrintendente Fontana E se Mediaset si prendesse anche la Scala?

GIOVANNI
COCCONI

Nella notte tra il 7 e l'8 agosto del 1943, il tetto della Scala di Milano si ritrovò distrutto, sventrato dalle bombe inglesi. Cinquant'anni dopo il teatro italiano più famoso del mondo rischia di ritrovarsi sotto le macerie di una piccola guerra, scoppata all'improvviso ma che guarda lontano. Dopo tredici anni il matrimonio tra Riccardo Muti e Carlo Fontana sembra arrivato al capolinea. Direttore musicale e sovrintendente non si parlano da mesi, si evitano, fingono di ignorarsi. «O me o lui» sembra abbia detto il maestro minacciando di sbattere la porta.

Il sindaco Albertini prima ha tentato di nascondere la cenere sotto il tappeto. Inutilmente. Poi si è calato nei panni del mediatore infaticabile. E ora vuole traghettare il teatro verso una so-

luzione-ponte che non dispiaccia a nessuno. In vista del 7 dicembre 2004, quando il gioiello del Piermarini sarà riconsegnato alla città con la fine dei restauri.

E dopo? E se le mani di Mediaset si allungassero anche sulla Scala? Sì, perché saranno anche coincidenze ma negli ultimi mesi il Biscione sta piazzando i propri uomini nei posti-chiave della cultura milanese. Prima l'approdo di Marcello Dell'Utri alla direzione del Teatro Lirico. Poi la nomina di Davide Rampello, ex Mediaset e Fininvest Comunicazioni, alla presidenza della Triennale. E ora il piatto forte della Scala, destinata a diventare nel futuro una formidabile macchina di marketing, soldi e cultura. Che il mondo, crisi permettendo, ci invidierà.

A pensar male quasi sempre ci si prende. E non sono pochi a pensare che a soffiare sulla crisi siano stati soprattutto gli appetiti della Real Casa. Nel consiglio di amministrazione della Scala

siedono due potenti uomini-azienda, non più giovani, forse a caccia di una pensione dorata. Fedele Confalonieri, gentiluomo e appassionato melomane, e soprattutto Bruno Ermolli, ragioniere, consulente d'ordinanza della famiglia Berlusconi, prima in Standa, poi in Mondadori, Fininvest e Medusa. Uomo in grigio ma collezionista di poltrone come nessuno, dipinto come "il Mazarino" della vita politica milanese, Ermolli fallì la scalata alla Fondazione Cariplo in quota Forza Italia, accontentandosi del ruolo di vice dietro il riconfermato Guzzetti. Oggi della Scala è vicepresidente. Domani chissà.

Da buon direttore d'orchestra, Muti ha chiesto silenzio. Ha detto che i problemi del teatro non si risolvono in piazza. Gli uomini Mediaset lo stanno prendendo in parola. Tra una cena riservata e l'altra si preparano il futuro. Pronti a immolare la testa di Fontana sull'altare del maestro. In vista della pensione.

La corruzione invade anche i campi di calcio

MARIO
SCONCERTI

Il vero scandalo dell'ultimo scandalo del calcio è che la Federazione abbia aperto un'inchiesta su se stessa, che sia la Federazione cioè a doversi giudicare. Eppure questa faccenda delle fidejussioni false è una delle più gravi nella storia del calcio. Non era mai esistito che due squadre professionistiche fossero andate nettamente oltre i termini per le iscrizioni senza aver dato ancora le garanzie per iscriversi. In parole povere, oggi come oggi sarebbero fuori. Le varie responsabilità civili e penali della vicenda saranno ormai chiarite dalla magistratura ordinaria, ma alcune responsabilità di fondo della Federazione sono già abbastanza chiare.

La prima riguarda il controllo evidentemente insufficiente svolto dalla Covisoc, l'organo di controllo dei bilanci della Federazione, sulle garanzie presentate da Roma e Napoli. La Covisoc non si è accorta o è passata sopra a molti errori. Sulla carta intestata della società che emetteva la fidejussione non c'era la cifra del capitale sociale che deve invece esserci per legge. La fidejussione era firmata da una signora che dall'aprile scorso non aveva più titolo per firmare. La finanziaria Sbc non aveva più da mesi potere di fare fidejussioni. Inoltre il suo capitale sociale è di appena cinquecentomila euro. Nessuno si è chiesto come potesse garantire per circa 15 milioni.

L'imbarazzo della Covisoc del resto è evidente anche dalle sue mosse successive. Il 31 luglio dice che è tutto a posto. Quando il 3 agosto viene fuori sul *Corriere della Sera* la notizia delle fidejussioni false, ribadisce con un comunicato ufficiale la regolarità delle operazioni di Roma e Napoli. Il giorno dopo è costretta ad aprire un'inchiesta federale, due giorni dopo Carraro porta tutto quello che ha alla procura di Roma che ormai sta svolgendo indagini.

In sostanza, che titoli ha la Federazione per indagare su errori comunque commessi anche da essa stessa? Non ci sono conflitti di competenze e di interessi evidenti? Siamo davanti a uno scandalo molto serio che Uckmar, forse il più noto commercialista italiano e fino a poco tempo fa anche presidente della stessa Covisoc, ha definito purtroppo non molto nuovo. Spesso anche in passato, secondo lui, le società hanno provato a portare false fidejussioni.

E' bene che la magistratura indaghi e che si aspettino le sue conclusioni.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

INCENDI

Emergenza nel centro-nord, flagellate Liguria e Toscana

È cessata l'emergenza nel quartiere genovese Prà-Palmaro, dove circa trecento persone avevano dovuto lasciare le proprie case. Un temporale ha completato l'opera di spegnimento dei vigili del fuoco. Critica la situazione a Savona: bruciano i boschi sulle alture della città. Situazione ancora difficile nell'isola d'Elba e nella penisola sorrentina.

CONSUMI

Le famiglie italiane scelgono mattone e pesci

In cinque anni le famiglie hanno aumentato la spesa per l'abitazione del 23%, mentre hanno ridotto quelle per l'istruzione. Maggiore attenzione anche alla linea con un aumento dei consumi del pesce e una diminuzione di quelle per alimenti grassi. L'analisi è del centro studi della Confindustria nel periodo 1997-2002, su dati Istat.

PIT BULL

Aggrediscono una donna: è in fin di vita

È in gravissime condizioni all'ospedale di Padova Susanna Bettella, 43 anni, di Villafranca Padovana. L'altra sera, stava passeggiando con un'amica quando è stata attaccata da due pit bull che l'hanno azzannata ripetutamente, anche alla gola. È il secondo caso in venti giorni di aggressione di questo tipo.

PATENTE A PUNTI

Arrivano i corsi per recuperare i punti persi

Dodici ore di lezione, in due settimane, per recuperare sei punti da parte dei possessori di punti per automobili e motorini. Un corso di 18 ore, della durata di un mese, per recuperare nove punti per gli autisti con patenti professionali. Sono alcune delle regole per la riconquista della piena potenzialità della patente.

SVIZZERA

Si scontrano due treni: sessantaquattro feriti

L'incidente è avvenuto ieri sulla linea bernese di Gsteigwil. Uno dei due macchinisti non ha rispettato il semaforo rosso.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Arena

Il 22 agosto, per la Carmen

all'Arena, il sindaco di Ve-

rona ha invitato anche Ber-

lusconi. Ci saranno di sicu-

ro Prodi e Schroeder. La pre-

senza del cancelliere ha spin-

to molti tedeschi a chiedere

i biglietti, fino al tutto esaur-

rito. L'invito a Berlusconi se

accolto libererà un po' di po-

sti. Ma anche un po' di fisch.

venerdì 8 agosto 2003

Un canadese per la Nato

■ Spunta un candidato canadese per la successione a George Robertson, attuale segretario generale della Nato. Si tratta del vice premier John Manley, che sarebbe il primo non europeo a ricoprire la carica. Non ci sono ancora candidati ufficiali, la decisione potrebbe arrivare nel vertice dei ministri della difesa dei paesi Nato previsto a ottobre.

Powell: «Taylor lasci la Liberia»

■ Il segretario di stato americano Colin Powell dice di aspettarsi che il presidente liberiano Charles Taylor lasci il paese in un «futuro molto prossimo». Powell ha annunciato che gli Stati Uniti appoggeranno l'incriminazione di Taylor per i crimini di guerra nella vicina Serra Leone, anche se questi accettasse l'asilo in Nigeria.

Vescovo gay, Africa non approva

■ Molti leader africani della chiesa anglicana condannano la nomina del primo vescovo gay da parte della chiesa Episcopale americana. I più tradizionalisti leader religiosi africani si erano fortemente opposti alla nomina. L'arcivescovo nigeriano Peter Akinola commenta: «Possa Dio benedire la chiesa in questo momento drammatico».

McArabia contro il boicottaggio

■ Il gigante dei fast food McDonald's introduce in Egitto il sandwich di pollo "McArabia" per combattere il boicottaggio verso i prodotti americani, aumentato dopo l'ultima guerra in Iraq. Il nuovo panino è stato studiato appositamente per essere gradito al pubblico arabo e sarà commercializzato in altri paesi.

Israele

Una scorciatoia a rischio nella road map

DAN RABÁ

BENJAMINA

Alla fine, l'annunciata scarcerazione di massa è avvenuta. Lo scorso mercoledì, 334 palestinesi sono tornati in libertà dopo mesi o anche anni passati nelle carceri israeliane. Altri 99 verranno rilasciati entro breve. Ci si domanda, oggi, se ciò sia un passo positivo o negativo. Nonostante la road map non ne facesse cenno, il gesto compiuto da Tèl Aviv era una delle richieste di Abu Mazen e Mohammed Dahlan per rafforzare il consenso palestinese verso la loro nuova politica. La liberazione di tutti i detenuti (circa seimila), infatti, rientrava in un'ottica di "scambio politico" tra le autorità palestinesi e in gruppi armati nei Territori, in cambio della quale hanno annunciato, a fine giugno, la famosa *hud-na* (tregua).

La questione, però, è ben più complessa. A sentire gli israeliani, in prigione ci sono terroristi, assassini, fiancheggiatori. Per i palestinesi, invece, si tratta di martiri, eroi, guerrieri di Dio. Non solo, i gruppi armati ora vogliono discutere con lo stato di Israele in veste di rappresentanti del futuro stato palestinese, e i detenuti-combattenti sono stati inviati da loro, sono membri di quegli stessi gruppi che oggi chiedono legittimazione. Il governo di Ariel Sharon, che ha voluto compiere nei loro confronti un gesto di distensione sulla difficile strada verso la pace, e non già di legittimazione, li considera invece come un branco di bestie feroci che mangiano i bambini (anche gli ebrei, per i cristiani nel Medioevo, mangiavano i bambini).

È quindi fondamentale stabilire qual è il loro *status*: se quello di detenuti politici, di semplici carcerati o di prigionieri di guerra.

Inoltre, alla realtà dei detenuti-militanti, si affiancano quelle dei palestinesi che, lavorando in Israele, hanno fiancheggiato terroristi, o semplicemente ladri, coinvolti, magari, nella feconda industria del furto d'auto. Questi sono combattenti o ladri? E poi, qual è la connessione tra i due mondi, quello della lotta armata e del furto, del contrabbando e della truffa? O della droga, della prostituzione, che attraversano il mondo israeliano come quello arabo, intrecciandosi e confondendosi tra loro?

Coloro che sono detenuti da più lungo tempo sono parte della direzione storica del movimento palestinese. Israele teme l'influenza di queste persone: se liberati, torneranno attivi? Rafforzeranno il gruppo più militante? Timori fondati. Se il processo di pacificazione dovesse interrompersi, e ricominciasse il confronto armato, gli israeliani si troverebbero di fronte i prigionieri appena liberati.

Anche Israele ha i suoi prigionieri e i suoi corpi scomparsi da seppellire. E le sue spie sepolte in varie carceri misteriose. Ma lo scambio di prigionieri è un atto di umanità che si compie quando la pace è una realtà consolidata. Quando furono firmati gli accordi di Oslo, i palestinesi riconobbero la legittimità dello stato di Israele – e quindi non avrebbero dovuto combatterlo – e gli israeliani riconobbero l'Olp di Yasser Arafat come il legittimo rappresentante del popolo palestinese – e con questa organizzazione dovevano trattare i passi per la normalizzazione e la costruzione del nuovo stato arabo.

Oggi c'è sempre il rischio che una piccola formazione estremista possa mettere in scacco tutto il sistema democratico. Ma è anche vero che la democrazia non è un valore che si può esportare (come la *Coca Cola*) e i paesi che non hanno tradizioni democratiche (come l'Iraq) devono necessariamente percorrere un processo a tappe che li porterà, un giorno, a una forma propria di democrazia. E anche nel microcosmo palestinese la democrazia non è ancora tradizione: basta vedere i giochi che Arafat prepara al giovane Abu Mazen.

Hasta la vista, baby! Schwarzenegger: al potere per «raddrizzare» la politica

STEVE GORMAN, ARTHUR SPIEGELMAN

LOS ANGELES

Dopo molti tira e molla, per la verità impu- tabili quasi più agli ambienti politici repubblicani che non a lui, la star dei film d'azione hollywoodiani, Arnold Schwarzenegger, ha sfidato le previsioni, ha sbalordito la California e ha terrorizzato i democratici, mercoledì, quando ha annunciato che avrebbe corso per la carica di governatore, nel tentativo di "terminare" la carriera politica dell'attuale governatore, Gray Davis.

In molti si attendevano che si ritirasse dalla competizione per appoggiare l'ex sindaco di Los Angeles, Richard Riordan. Invece il repubblicano Schwarzenegger, nato in Austria e con un passato da culturista – è stato anche "mister universo" – si è detto pronto a guidare la California, anche se non ha mai ricoperto prima d'ora una carica pubblica. La notizia ha fatto correre un brivido lungo la schiena del Partito democratico, che ha ancora impresso nella memoria un altro attore passato alla politica nel campo repubblicano, Ronald Reagan, per due

volte governatore della California e per due volte presidente degli Stati Uniti. Sugli schermi della *Nbc*, al "*The Tonight Show with Jay Leno*", Schwarzenegger ha lanciato il suo messaggio ai politici di entrambi gli schieramenti: «Avete fatto il vostro lavoro. Non importa come lo abbiate fatto: adesso siete fuori, e *hasta la vista, baby*», ha detto citando *Terminator*.

Molti spettatori si sono ammutoliti, prima di esplodere in un grande applauso quando ha annunciato la sua decisione. Non sembra spaventato, il muscoloso attore, dalla prospettiva che gli avversari impostino la campagna elettorale sui lati negativi. «So bene che mi getteranno addosso qualsiasi cosa, che non ho esperienza, che corro dietro alle sottane e sono un tipo terribile. Tuttavia, voi tutti sapete che Gray Davis sa come condurre una campagna sporca meglio di chiunque altro, ma non sa come guidare uno stato. Vi prometto che quando andrò a Sacramento (capitale della California, *ndr.*), la tirerò su dritta». In un'improvvisata conferenza stampa nel *backstage* del Leno show, dopo essere andato in onda, Schwazenegger ha aggiunto: «Sono un repubblicano, ma guiderò la California per raddrizzarla. Ho l'energia, ho l'in-

telligenza e il *know-how*».

Mervin Field, che ha condotto numerosi sondaggi in California dal 1947, ha commentato che la decisione dell'attore semplifica la corsa elettorale. «Il campo di battaglia è più chiaro adesso. Da una parte avremo Schwarzenegger, una star del cinema dotata di senso politico, dall'altra parte Davis, il tipo di uomo che sa come battersi e vincere contro un solo avversario. Sarà una sfida molto sanguinosa».

Prima di lui, lo stesso giorno, un'altra celebrità, l'editorialista Arianna Huffington, aveva annunciato la sua discesa in campo contro Davis, che si è appellato in tribunale per rimandare fino al prossimo marzo le consultazioni previste per il sette ottobre. Il democratico, eletto a furor di popolo ma in calo verticale di consensi per il modo in cui ha gestito l'economia (ha condotto il più popoloso stato americano a un deficit-record di 38 miliardi di dollari, *ndr.*), ha sostenuto che le antiche macchine di voti californiane non riusciranno a ribaltare le quotazioni dei candidati che competono nella tornata elettorale.

Agli elettori verrà chiesto se Davis, che è stato rieletto governatore solamente lo scorso no-

Gli americani stringono il cerchio intorno a Saddam, in fuga tre volte al giorno. La priorità: catturarlo vivo

La fuga del vecchio raïs, coperto da una rete di clan e famiglie, si fa frenetica. La caccia

all'uomo avrebbe lentamente demolito la base dei sostenitori dell'ex-dittatore. Si alza

il prezzo di un attentato portato a termine come si deve. Ma Saddam non è l'unico pro-

blema degli americani: l'esplosione all'ambasciata di Giordania scatena polemiche.

Lo vogliono prendere vivo. Stavolta niente foto di cadaveri sulla cui autenticità (come ha spesso osservato Robert Fisk dalle colonne dell'*Independent*) veder crescere sospetti, come era accaduto per i suoi due figli. L'esercito americano in Iraq sta stringendo il cerchio intorno all'e-lusivo (ma ancora attivo) ex-dittatore iracheno, ma non vuole trasformarlo in un eroe, e tantomeno in un martire, della sua causa.

«Metterlo davanti agli iracheni e mostrare loro che lo abbiamo catturato ci aiuterebbe molto», dichiara il generale Ray Odierno, comandante della quarta divisione di fanteria, che ci presenta

un'immagine di Saddam in fuga, protetto da una rete di tribù e famiglie di sostenitori. La caccia all'uomo costringerebbe il raïs a spostarsi ben tre-quattro volte al giorno. Dove? Pare che si vada da Kirkuk a Baqouba a Tikrit, seguendo ogni soffiata che arriva, mentre l'esercito trova le tracce di questi spostamenti. Nel frattempo si assottiglia la rete dei suoi alleati che, apparentemente, diventano man mano suoi delatori, aiutando l'esercito americano nelle sue ricerche.

Per Saddam i sostenitori, stando alle parole del generale, starebbero diventando merce rara: il prezzo pagato per un assalto portato a termine

con successo agli americani è ormai salito, da 250 a mille dollari per un attacco alle forze della coalizione, e da mille a cinquemila per l'uccisione di un soldato americano. «Significativamente, il prezzo è salito, il che è positivo, perché dimostra che stanno iniziando ad avere dei problemi nel reclutare la gente».

Il dato viene dunque addotto da Odierno come prova del successo delle operazioni militari americane, ma sembra continuare a non tener conto che gli attacchi americani non vengono mossi soltanto dagli ultimi, testardi sostenitori di Saddam – come osservava l'analista militare Michael T. Klare su *Europa* – ma da una realtà di opposizione all'occupazione angloamericana che va ben oltre il limite della sola resistenza baathista.

Comunque sia, il dichiarato successo di queste operazioni di "erosione" della base di Saddam ha portato almeno a un risultato: il cambiamento della strategia dei grandi raid, dalla quale non si riuscirebbe più a trarre alcun vantaggio. Anzi:

«Forse – ammette il generale Ricardo S. Sanchez, capo delle forze alleate in Iraq, al *New York Times* – il nostro approccio col pugno di ferro alla gestione delle operazioni stava iniziando a far sì da alienarci gli iracheni».

La caccia a Saddam, per quanto serrata, non nasconde le difficoltà delle truppe della coalizione nel controllo del territorio, come drammaticamente dimostrato dall'ultimo attentato a Bagdad contro l'ambasciata giordana, che ha portato a un bilancio di almeno 11 morti e 57 feriti. È il primo attacco contro una sede diplomatica araba in Iraq dalla fine della guerra. La Giordania, si ricordi, aveva permesso alle truppe americane di utilizzare il proprio suolo come base per le operazioni nell'ultima guerra. Polemica sul ritardo nell'intervento degli americani dopo l'esplosione.

Restano sullo sfondo, almeno per ora, i tentativi diplomatici russo-americani per l'adozione di una nuova risoluzione sull'Iraq da presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

L'Europa non dimentica le offese, ed è fuoco di sbarramento sulle proposte italiane. Il consiglio dell'Unione ora mette in discussione l'autorità della nostra presidenza

UGO FERRUTA, GIOVANNI LUZI

BRUXELLES

Crisiamo. Mentre, in nome del semestre di presidenza, si moltiplicano i richiami a serrare i ranghi della politica nostrana, influenti *think-tank* ripropongono su alcuni dei maggiori quotidiani europei il modello del "club dei tre". Secondo Timothy Garton Ash, Michael Mertes e Dominique Moïsi, la guida dell'Europa andrebbe affidata a Regno Unito, Francia e Germania, membri permanenti di "gruppi di contatto" nei quali gli altri stati, a condizione "di dar prova di capacità e serietà", potrebbero al massimo "guadagnarsi il diritto" a essere di volta in volta cooptati.

E l'Italia? Ma alla guida dell'Europa, almeno in questi sei mesi, non c'eravamo noi? Il punto è che, mentre siamo impegnati a "fare bella figura", a smussare e coprire divisioni, crisi, *gaffes* e sconquassi, non è la guida formale a essere in gioco, bensì quella sostanziale. Esercitando la presidenza di turno, ministri e alti funzionari del nostro paese hanno il ruolo di individuare soluzioni che creino consenso in negoziati spesso complessi e difficili. Ma perché vi sia vera leadership, occorre mostrare visione d'insieme, chiarezza di obiettivi e soprattutto imparzialità. Altrimenti, a creare consenso saranno altri e a noi non resterà, come nelle trasmissioni di Renzo Arbore, che il ruolo del notaio.

Sulle quattro macro-questioni (costituzione europea, rapporto con gli Stati Uniti, dopoguerra in Iraq e pace in Medio oriente) che possono avere un peso determinante in questo semestre, è piuttosto facile im-

maginare che, grazie ai noti *exploit* del nostro presidente del consiglio, la proposta italiana perda – o abbia già perso – credibilità. Non è infatti pensabile che gli argomenti per riallacciare insieme un solido rapporto con gli americani siano proposti da un governo che tutto ha fatto negli ultimi mesi tranne che cercare di contribuire alla costruzione di un posizione unitaria dell'Unione. Oppure, che il successo della conferenza intergovernativa, dove la tensione tra tendenze antifederaliste e comunitarie sarà forte, sia affidato a una leadership che ha polemizzato con l'esecutivo europeo e con il suo presidente, ha offeso il parlamento di Strasburgo e ha creato, sulla guerra, un solco profondo con Francia e Germania.

L'accantonamento – quanto meno formale – delle *gaffes* berlusconiane degli ultimi mesi è un chiaro esempio della volontà di proseguire il cammino verso gli importanti obiettivi che attendono l'Ue nei prossimi mesi. Se la coscienza europeista degli stati membri e delle istituzioni comunitarie – affermatasi nel corso degli anni in modo silenzioso e continuo – garantisce che non vi siano, nel corso di un semestre, crisi o tensioni prolungate all'interno dell'Unione, si profila però una "sostituzione" di leadership, cioè una leadership allargata e modulata secondo i dossier posti sul tavolo.

Nonostante la macchina debba andare avanti, stati e istituzioni hanno memoria lunga, e non dimenticano *gaffes* e offese. Il modo per far pagare all'Italia improvvisioni e sortite sarà dunque quello di fare "blocco" sulle proposte presentate dal nostro paese. Le prime avvisaglie si sono già riscontrate. Al comitato dei

rappresentanti permanenti degli stati membri (Coreper) – responsabile della preparazione del lavoro del consiglio e dell'esecuzione dei compiti che il consiglio gli assegna (che doveva "preparare il terreno" alle conciliazioni previste per settembre per sbloccare lo stallo tra il parlamento europeo e il consiglio sulle norme in preparazione) – le proposte italiane sono state affondate quasi "scientificamente", senza perplessità: un fuoco di sbarramento su cui la Farnesina dovrebbe riflettere.

Ne consegue che, anche per altri dossier, forse meno importanti politicamente ma fondamentali per il processo di integrazione – per citare quelli maggiormente legati alla dimensione multilaterale: il negoziato di Cancun (Wto), la politica agricola comune, l'ambiente – rischia di affermarsi non una leadership della presidenza di turno, ma una "condivisione" di leadership in seno al consiglio dei ministri. Prevarrà dunque la posizione dello stato membro che con maggiore autorevolezza proporrà soluzioni e mediazioni credibili.

In questo contesto non è forse superfluo precisare che è la credibilità dell'Italia in quanto stato membro – e non solo e unicamente quella del governo italiano – a essere in gioco durante la presidenza di turno. Per l'opposizione, criticare efficacemente il governo senza indebolire l'Europa sembra dunque possibile solo contribuendo a indicare le soluzioni che mancano, puntellando così sulla scena europea la traballante leadership nazionale. Che questo vada fatto alla luce del sole, attraverso pubbliche prese di posizione, o, come accade in televisione, istituzionalizzando la figura del suggeritore o del "gobbo", resta un interrogativo da sciogliere con urgenza.

Amministrazione Provinciale di Parma

L'avviso di pubblicazione del bando di gara avvenuto in data 5 Agosto 2003 è nullo

Il Responsabile del procedimento
Dott. Giuseppe Mezzadri

AVVISO DI GARE

II.D.I.M.A. dell'Università di Salerno indice licitazioni private per l'acquisizione di:
1. Learning GRID; importo massimo € 128.250,00 oltre IVA al 20%;
2. Attrezzature per simulazione di Reti TLC; importo massimo € 76.500,00 oltre IVA al 20%.
Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa.
Procedura: ristretta.
Termine per la preselezione: 8 settembre 2003.
Tutte le informazioni sono reperibili sul sito: www.unisal.it; gare.seda.unisal.it oppure presso la segreteria del DIIMA mail: segdiima@diima.unisal.it - tel. 089/964189 - fax 089/964191.

IL DIRETTORE Prof. Saverio Salerno

ARPA

Agenzia Regionale per la Prevenzione e l'Ambiente dell'Emilia Romagna

AVVISO DI GARA

L'Agenzia Regionale per la Prevenzione e l'Ambiente dell'Emilia-Romagna indice un pubblico incanto per l'affidamento della fornitura, suddivisa in quattro lotti, di autoveicoli secondo la tipologia e quantità descritta nel Capitolato Speciale. Importo presunto complessivo pari ad Euro 238.670,00 IVA esclusa. Le ditte interessate dovranno fare pervenire le proprie offerte, complete della documentazione richiesta, entro il giorno 29 settembre 2003, ore 12,00. Il bando di gara sarà pubblicato sulla G.U.C.E., alla quale è stato inviato in data 06/08/2003. Copia integrale del bando e degli atti di gara potranno essere richiesti all'Area Provveditorato ed Economato di ARPA, Via Po 5 40139 Bologna (Tel. 051/6223849, fax 051/541026), e sono disponibili sul sito <http://www.arpa.emr.it>

Il Responsabile dell'Area Patrimonio e Servizi Tecnici
(Ing. Claudio Candelli)



Bali, la condanna
Condannato alla pena capitale Amzori bin Nurhasyim, uno dei responsabili dell'attentato che nell'ottobre scorso provocò oltre duecento morti.



Tensioni coreane
Scontri in Corea tra militari americani di stanza a Pochon e manifestanti locali, che chiedono la cessazione delle tensioni militari americane contro il loro paese.



Tifone giapponese
Una donna nelle strade di Naha, Okinawa, vittima del tifone Etau, che ha colpito l'arcipelago meridionale del Giappone. 60 mila i senza elettricità.



Nairobi ricorda
A Nairobi è stato ricordato il quinto anniversario dell'attentato del 1998 contro l'ambasciata Usa in Kenya, compiuto da al Qaeda. le vittime furono 219.

EX-JUGOSLAVIA

Il ricordo di un decennio di conflitti. E oggi? Si aspetta l'Europa

Nemici come sempre nel paese che non c'era

MARIO A. FAGAN

Quella della Jugoslavia è la storia di un paese artificiale che, in quella condizione di anomalia imposta, visse, produsse, combatté e vinse una guerra, perdendo però le sue tante anime nella ricerca di un'illusione. L'illusione di un'unità nazionale impostale dai vincitori della Grande guerra. Ad esserne convinti sono, ormai, anche quanti negli anni '90 seguirono da vicino - come chi scrive ora - l'infinito e ormai quasi dimenticato conflitto balcanico, quella reazione a catena innescata dalla scintilla slovena che in poco meno di un decennio doveva portare alla totale frantumazione della Jugoslavia palesando tutte le fragilità strutturali del "paese degli slavi del sud".

Vukovar, Srebrenica, Gorazde, Mostar, Derventa, Sarajevo. Sono solo le stazioni più note del calvario più recente di un paese creato a tavolino dai vincitori della prima guerra mondiale, ossessionati dai fantasmi ormai esorcizzati del passato ed incapaci di guardare ai minacciosi orizzonti futuri. Doveva essere uno stato cuscinetto, una *buffer zone*, come si dice oggi, a garanzia dei rischi di resurrezione dei due imperi sconfitti, l'austroungarico e l'ottomano. E' stato, quello degli anni '90, un conflitto indubbiamente propiziato dalla caduta del muro di Berlino ma che ha vissuto di una vita propria, sviluppandosi secondo logiche interne che hanno liberato popoli di etnie e religioni diverse dal collante ideologico che forzosamente li teneva uniti e hanno confusamente e drammaticamente fatto riemergere sulla ribalta della storia contraddizioni irrisolte ed odii mai sopiti, spinte centrifughe e rivalse nazionalistiche.

Visitare la ex Jugoslavia in quegli anni di guerre intestine è stato come assistere a un film o leggere un romanzo scritto a più mani. E' stato come visitare una galleria degli orrori ma parallelamente un museo ricco di tesori.

La "guerra dei villaggi"

Fu la "guerra dei villaggi", come in Croazia e più tardi in Kosovo. Fu la guerra delle campagne contro le città, come in Bosnia dove un elemento di revanscismo sociale animò i miliziani serbo-bosniaci, per lo più contadini, nella loro incredibile, anacronistica lotta contro i musulmani, i mercanti delle città. Fu il risveglio di odii secolari come a Banja Luka, in quella che è oggi la Republika Srpska (l'entità serba di Bosnia), dove i serbi distrussero le diciassette moschee della città. I musulmani venivano chiamati "i turchi" e l'odio contro "i turchi" esplose riemergendo come un fiume carsico della storia. Nella Slavonia orientale (Croazia), nel triangolo Vukovar-Osijek-Vinkovci, alla fine dell'offensiva serbo-federale non esistevano più i campanili delle chiese cattoliche, livellati dall'artiglieria pesante di Belgrado. Punti di osservazione privilegiati per le vedette croate, finivano invariabilmente nel mirino dei carri armati federali.

Ma nei tre anni di assedio, la chiesa serbo-ortodossa al centro di Sarajevo non subì mai il più piccolo sfregio da parte dei musulmani circondati dal cerchio di fuoco e d'acciaio delle postazioni serbe sul monte Igman e a Grbavica e sulle alture a settentrione, vicino a Vogosca. La tolleranza religiosa dei musulmani, così superbamente testimoniata da Ivo Andric nei suoi libri, non fu smentita neanche nella più drammatica delle circostanze.

La serie di conflitti che dalla Slovenia come per una reazione a catena doveva travolgere la Croazia, la Bosnia e il Kosovo, fu in realtà una sola guerra che rimescolò le carte della storia ridefinendo i confini interni voluti da Tito, il grande unificatore di un paese da sempre diviso da solchi etnici, religiosi e storici troppo profondi. Una guerra che si trascinò per quasi un decennio su diversi livelli, anche concreti, fisici. Il livello del sottosuolo (quell'*Underground* evocato anche dal bellissimo film di Kusturica) che sembra sinistramente segnare la dimensione sotterranea ed inconscia del paese. Dagli orrori delle foibe istriane (un rigurgito medievale balcanico, come le definì Enzo Bettiza) alle fosse comuni dei conflitti degli anni '90 che ancora oggi vengono alla luce in Bosnia, in Kosovo, in Croazia. Non ci furono solo rivendicazioni territoriali e conseguenti eccidi, come in tutte le guerre. Il conflitto jugoslavo fu il punto terminale di una lunga resa dei conti, un'anacronistica appendice dei lunghi conflitti europei del "secolo breve".

Jugoslavia. Un paese che, a chi lo visitò prima della lunga guerra, appariva come un concentrato di contraddizioni. La centralità della polverosa Belgrado e poi Zagabria e Lubiana, le Milano del nord jugoslavo, stanche di "lavorare per la Macedonia ed il Kosovo", i parenti poveri della federazione. E poi la Vojvodina dove già si veniva avvolti da atmosfere magiare, dove la minoranza ungherese si confon-



Una veduta panoramica di Belgrado all'alba. (foto Contrasto)

La Jugoslavia è un paese artificiale e l'illusione dell'unità le è sempre stata imposta, sin dal dopoguerra, come ha dimostrato il conflitto che l'ha nuovamente devastata negli anni '90. Oggi quella che è la ex-Jugoslavia, è ancora un concentrato di contraddizioni che vuole avvicinarsi sempre più rapidamente all'Europa ma che non può, e non riesce a dimenticare il conflitto etnico e religioso. Questa retrospettiva a ritroso guida alla comprensione della realtà in cui finalmente serbi e croati convivono pacificamente.

deva con quelle tedesche, ucraine. E ancora il Sangiacato, e il suo capoluogo Novi Pazar (nuovo mercato, dal turco Bazar) che ti accoglieva con uno sventolio di bandiere verdi islamiche che garrivano sull'alto dei minareti delle tante moschee. Un mosaico etnico, un puzzle religioso con *enclave* musulmane in territori ortodossi, con città bosniache circondate da una campagna, da un contado serbo. Un frullato di tradizioni, storie, culture, religioni etniche diverse che, a ben guardare col senno di poi, altro non era se non una devastante bomba ad orologeria.

Mladic, Raznatovic e Karadzic

Quando tutto esplose, emersero, amplificati dalla guerra, gli odii atavici. Il male indossò la divisa del generale Ratko Mladic, del comandante delle Tigri Zeliko Raznatovic, al secolo Arkan, ex rapinatore di banche in Olanda e in Italia (fu a San Vittore che imparò la nostra lingua) destinato a diventare il terrore della Slavonia orientale e dei territori musulmani in Bosnia, dell'ultimo dei cetnici, il presidente serbo-bosniaco nonché poeta e psichiatra Radovan Karadzic. Sono passati appena otto anni dalla strage di Srebrenica, la "città dell'argento". Un massacro inutile che non modificava i rapporti di forze in campo. Ottomila civili uccisi dai serbo-bosniaci di Mladic in nome forse della pulizia etnica o forse, più semplicemente, di quella banalità del

male che avrebbe in seguito mosso la mano anche dei carnefici croati, dei musulmani, dei vendicatori albanesi del Kosovo, dopo l'intervento alleato e la sconfitta dei serbi.

L'orgoglio serbo

A saper ben leggere, su tutto questo magma di nazionalità e nazionalismi, sveltava l'orgoglio serbo. Il popolo che nella sua lunga storia era stato umiliato dai turchi, dagli austro-ungarici, dai tedeschi e che mai si era piegato "voltando gabbana". Come la multietnica Bosnia che quasi in massa si era convertita all'islamismo, come gli sloveni, ancora oggi lusingati quando li si paragona ai vicini austriaci. Come i croati che, con Ante Pavelic, passarono dalla parte degli italiani fascisti e cattolici e dei tedeschi hitleriani durante l'ultimo conflitto mondiale.

L'orgoglio serbo, al contrario, prevalse sempre, fino ad alimentare ossessivamente il mito dell'eroe, la sacralità del suolo, la purezza della etnia e della fede serbo-ortodossa. La Serbia è forse l'unico paese al mondo che ha scelto di celebrare la propria festa nazionale celebrando il giorno di una storica sconfitta, il giorno di San Vito. Fu, quella di Kosovo Poljie nel 1389, una sconfitta subita con onore. Le soverchianti forze turche vinsero lasciando sul campo innumerevoli caduti. Ma pur sempre di sconfitta si trattò. Per i serbi, però, quel giorno segnò l'inizio del riscatto, segnò

il destino di una nazione che il romanticismo dei suoi miti e delle sue leggende doveva incanalare sulla strada di un'eterna sconfitta.

Le popolazioni slave

Forse questa è una delle chiavi per interpretare il rebus jugoslavo. Ma accanto alla ricerca delle ragioni storiche della tragedia balcanica, permane un senso di stupore per la tenacia con cui la varie popolazioni degli slavi del sud sembrarono negli anni Novanta voler restare ancorate ad un passato irrimediabilmente superato nel resto dell'Europa. Le popolazioni continuarono a dare fiducia per un decennio a uomini come Slobodan Milosevic, residuo di un passato spazzato via nell'89 assieme al Muro di Berlino, o Franjo Tudjman, l'autoritario presidente croato ipernazionalista, ed ex generale sotto Tito, che disegnò sul menù di un pranzo di gala il suo progetto di spartizione della Bosnia accanto al suo compare di Belgrado. Quel Tudjman che esasperò i mai sopiti fantasmi revanscisti di Zagabria e che nel '95 riconquistò la Krajina e la Slavonia orientale affidando le operazioni militari a generali che si macchiarono di crimini di guerra, crimini sui quali un'opinione pubblica mondiale distratta, sorvolò disinvoltamente. Militari che spararono sulle colonne inermi di profughi serbi che erano tornati a Knin o a Vukovar credendo ancora una volta alle promesse di Belgrado. Per denunciare l'effefferatezza del comportamento dei croati nelle due campagne militari del '95, il capo degli osservatori internazionali, il polacco Mazowiejczyk, si dimise in segno di protesta. Una reazione, questa, che passò quasi inosservata in una stampa internazionale da sempre filo-croata, anti-ortodossa e antiserba.

Oggi i paesi della ex Jugoslavia tentano una difficile resurrezione nel nome dell'Europa. La Croazia non sembra lontana dal traguardo. Ma, a Belgrado, gli spari che hanno recentemente strappato la vita al premier europeista Zoran Djindjic sembrano risuonare come un'eco di un passato che ritorna.

Condannato un leader dell'Ira

■ È stato condannato a venti anni di carcere Micheal McKevitt, leader del movimento separatista irlandese “Real Ira”. McKevitt prese parte direttamente al più sanguinoso attentato della storia dell'irredentismo cattolico irlandese, quello del 1998 a Omagh, nel quale persero la vita 29 persone e centinaia di altre rimasero ferite.

Sbloccate carte verso la Germania

■ Il Liechtenstein consegnerà alla Germania i documenti appartenuti a Jurgen Molleman, ex ministro del governo Kohl deceduto durante un lancio col paracadute lo scorso 5 giugno. Il pubblico ministero di Dusseldorf potrà dunque esaminare i documenti nell'ambito dell'inchiesta avviata su presunti illeciti del defunto leader liberale.

Sicurezza dei mari in Europa

■ La Commissione europea ha annunciato una serie di proposte per trasformare radicalmente l'Emsa, agenzia per la sicurezza marina dell'Ue. Per una maggiore sicurezza ambientale dei mari si dovrà consentire all'agenzia di vigilare sull'effettiva applicazione delle nuove e più severe norme a protezione e salvaguardia.

Protesta degli afghani in Belgio

■ Gli oltre 200 afghani rifugiati in una chiesa di Bruxelles hanno iniziato lo sciopero della fame chiedendo più tempo per tornare in patria. Il governo belga, dopo aver rifiutato l'asilo, aveva concesso loro un anno di tempo per lasciare il paese. Un periodo ritenuto troppo stretto dai profughi che ritengono pericoloso il rientro in patria.

GERMANIA

Berlino, sessant'anni dopo, ha ancora paura di confrontarsi con la Storia

La città del Muro. E dei mille bunker

DAVID CROSSLAND
BERLINO

Sotto la superficie delle strade di Berlino giace un mondo dimenticato, fatto di bunker e di tunnel. Un mondo che racconta di storie di crudeltà, sofferenza, fuga e spionaggio. I visitatori stranieri che vogliono esplorare quel che rimane della violenta storia della città nel ventesimo secolo, cercano invano due delle maggiori attrazioni di questo tipo, il Muro e il bunker di Adolf Hitler. Il Muro è stato abbattuto e distrutto, fatta eccezione per alcune tracce ancora visibili, e il bunker di Hitler è oggi coperto da un parcheggio. Ma alcuni dei mille bunker scavati durante la seconda guerra mondiale sono intatti e accessibili. I loro echeggianti corridoi, i manifesti della propaganda nazionalsocialista e le istruzioni, scritte rigorosamente in gotico, li rendono ambienti gravidi di un senso che i tedeschi preferirebbero assai volentieri dimenticare. Le strisce di vernice luminosa indicano le strade per le uscite di emergenza e le manovelle che regolano i filtri dei condotti d'aerazione sporgono dalle grigie pareti di cemento armato.

Rifugi dei nazisti

In uno di questi bunker, le mura portano segni di corrosione, provocata dalla calce viva usata per ricoprire i cadaveri delle vittime dei combattimenti strada per strada nella città, nelle ultime settimane prima che Berlino cadesse. Un altro bunker, situato accanto alla stazione della metropolitana Gesundbrunnen, nel centro della città, contiene valigie, elmetti, uniformi, cuccette-letto e un mucchio di oggetti preziosi messi insieme da membri dell'associazione Berlin underground, il cui lavoro è proprio quello di esplorare i bunker della capitale tedesca. Il bunker di Gesundbrunnen, che fu costruito con l'intenzione di ospitare cittadini comuni, è uno dei siti preferiti per le visite guidate che vengono organizzate dai volontari entusiasti di questa associazione.

I bunker delle élite naziste, situati negli ambienti sotterranei in corrispondenza con la zona centrale della città, tra la porta di Brandeburgo e Potsdamer platz, in quella che era l'area abbandonata – la cosiddetta “terra di nessuno” – che, durante la guerra fredda, divideva il mondo orientale da quello occidentale, Berlino est da Berlino ovest, sono stati sigillati per timore che potessero diventare santuari di gruppi neo-nazisti. «La città farebbe volentieri a meno di dover fare i conti con il suo passato sepolto sotterra», commenta Dietmar Arnold, uno storico locale che ha esplorato il sistema dei bunker e conduce visite guidate. «Tuttavia, sono molti i turisti che vengono qui e chiedono: “Dov'è il muro di Berlino?”. E noi, purtroppo, possiamo mostrar loro ben poco. Poi chiedono ancora: “Dov'era il bunker di Hitler?”. Ed è scandaloso che nessun bunker sia stato posto sotto la protezione dei beni cultu-

I bunker dimenticati di Berlino evocano un passato anch'esso da dimenticare. Gli anni del terzo reich, la seconda guerra mondiale e, infine, la guerra fredda, hanno portato a scavare, come fossero tante ferite, tunnel su tunnel sotto il suolo della città. Oggi c'è chi chiede di riaprirli, di metterli sotto la tutela dei beni artistici. L'apertura del bunker di Hitler, di gran lunga il più famoso, svelerebbe finalmente il mistero che lo circonda. Ma sono in molti a temere che nei sotterranei della memoria del popolo tedesco riaffiorino gli orrori del passato. E che qualcuno possa accendere una candelina il giorno del compleanno di Adolf.



Sullo sfondo la porta di Brandeburgo (foto *Contrasto*). Nella foto in alto uno squarcio della labirintica Berlino sotterranea



rali». Sarebbe anche il caso, dice, di riaprire il bunker di Hitler.

Fatta su un solo piano, quindici metri per venti, questa costruzione giace al di sotto di un parcheggio, di fronte a un moderno complesso di appartamenti e al nuovo memoriale dell'olocausto, attualmente in fase di costruzione. Le autorità comuniste ne hanno decretato la riapertura nel 1985, hanno distrutto il suo spesso soffitto (quattro metri) e poi lo hanno seppellito nuovamente. La sua apertura significherebbe svelare finalmente il mistero che lo circonda, dice Arnold. «Con un'appropriata introduzione storica, e con qualcuno alla porta che impedisca l'entrata agli ospiti indesiderati, potrebbe diventare un sito molto importante e significativo». Petra Reetz, esponente del dipartimento della pianificazione del comune, ha difeso la decisione di tenere il bunker chiuso. «Non vogliamo un sito in cui a qualcuno venga l'idea di accendere una candelina il giorno del compleanno di Hitler», ha detto.

Il cosiddetto “bunker dell'autista”, costruito per gli *chauffeur* di Hitler, fu scoperto nel 1990, durante la ricerca di alcune bombe inesplose della seconda guerra mondiale. Al suo interno si trovano dipinti murali raffiguranti SS che reggono grossi scudi neri per proteggere donne e bambini biondi. «Quei fumetti SS rappresentavano una vera curiosità, e furono documentati e fotografati. Abbiamo consultato degli storici e si è concluso che non avevano valore storico», spiega Reetz. Così il comune riempì di sabbia il bunker e lo sigillò.

Reetz nega che l'amministrazione cittadina di Berlino stesse ignorando il suo passato, trascurando i bunker. «I bunker rappresentano una testimonianza importante. Se dai inizio a una guerra, non meravigliarti se continua a tormentarti anche dopo», dice. «Ma il comune di Berlino è al verde, e deve tener conto delle priorità. D'altro canto, la storia ti guarda dritta in faccia dappertutto, non solo sotto terra, in questa città». Prima della fine della guerra, la città, la più colpita dai bombardamenti in tutta la Germania, poteva ospitare fino a 800 mila persone nei suoi bunker. Senza considerare che venivano sempre riempiti almeno tre volte oltre la loro capacità. La maggior parte dei più di tre milioni di abitanti dovevano accontentarsi di strutture meno sicure. E i bunker erano irraggiungibili per i lavoratori forzati, almeno 200 mila in tutta Berlino. Le vittime civili dei bombardamenti, stimate tra le 18 e le 50 mila, furono relativamente poche. Una buona contraerea, rigidi standard architettonici prussiani e viali molto ampi prevenivano le tempeste di fuoco che avrebbero ucciso decine di migliaia di persone a Dresda e Amburgo.

I tunnel della guerra fredda

Affollati all'interno dei bunker, mentre le bombe piovevano dall'alto, i berlinesi si lasciavano andare all'humour nero. Dicevano che Berlino era l'unica città in Germania dove si poteva prendere il sotto passaggio dal fronte occidentale a quello orientale», spiega la guida dei bunker Juergen Mueller. Dopo la guerra, gli alleati hanno distrutto l'80 per cento dei bunker, seguendo un programma di smilitarizzazione della Germania. Ma la guerra fredda ha portato a scavare ancora nel suolo della città. Arnold conosce almeno 30 tunnel di fuga da Berlino est a Berlino ovest. Otto di loro erano effettivamente funzionanti. La presenza della maggior parte di questi fu scoperta dalla Stasi.

Ma anche le spie costruivano tunnel negli anni della cortina di ferro. Il più famoso, un progetto angloamericano (del 1954-55) da 30 milioni di dollari, si estendeva per 443 metri di lunghezza, da una stazione radar statunitense nel distretto di Rudow al settore sovietico. Denominata “operazione oro”, aveva lo scopo di intercettare le linee telefoniche sovietiche. Fu un successo, fino a quando non si scoprì che uno 007 britannico doppiogiochista, George Blake, aveva fatto la spia sul progetto fin dall'inizio. (Reuters)

Deciso un marchio di qualità per la ristorazione tricolore in Europa

Ottomila ristoranti italiani in Germania

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

Il *made in Italy* della gastronomia vuol essere – come per la moda – sinonimo di qualità. Proprio per tutelare questa prerogativa è entrato recentemente in funzione un progetto pilota inteso a inserire la nostra produzione agroalimentare nella ristorazione italiana all'estero. E a concedere un certificato di qualità ai ristoranti italiani nel mondo, che diventano poi, dopo una rigorosa selezione, parte integrante del progetto stesso.

L'espansione all'estero dell'insegna “Ristorante italiano” è riuscita a coinvolgere negli ultimi decenni – secondo un'indagine Fipe/Ice – 55-60 mila esercizi, di cui almeno 25 mila nell'ambito eurounitario. Ma solo un terzo di essi sviluppa la propria attività, conservando forti legami con le radici del Paese d'origine.

I primi 30 certificati di qualità sono sta-

ti consegnati nel luglio scorso a Bruxelles dal ministro Gianni Alemanno per le risorse agricole e dal presidente Sergio Billè (Confcommercio e Ardi-Fipe) ad altrettanti ristoranti italiani meritevoli, che operano in Belgio e Lussemburgo. Erano presenti anche i ministri dell'agricoltura Ue.

Nell'assegnazione di questi “marchi di qualità” sono state fissate regole molto severe. Innanzitutto i prodotti in cucina e gli allestimenti in sala devono essere esclusivamente italiani. I nostri ristoranti all'estero devono saper offrire nel loro insieme anche l'immagine dell'Italia, come meta turistica collegata al ricordo di culture, sapori e gusti, scoperti dai turisti stranieri durante i loro viaggi in Italia. E diventare così anche un punto di richiamo per il nostro turismo.

La norma tecnica per il marchio di qualità è stata approvata dal “Comitato tecnico per la valorizzazione della produzione agroalimentare di qualità nella ristorazione italiana all'estero”, presieduto

dal nostro ministro per le politiche agricole e forestali.

Il marchio viene rilasciato all'estero esclusivamente a quei ristoranti che – attraverso una o più visite ispettive – riusciranno ad aggiudicarsi un “certificato di conformità”. Tale certificazione avrà una scadenza annuale e il rinnovo sarà assoggettato a periodici controlli.

Non è stato facile mettere in piedi un simile progetto, a partire dal riunire sotto un denominatore comune le istituzioni che lo hanno sostenuto. E garantire il maggior consenso dei singoli ristoratori, spesso scettici per il fallimento di precedenti analoghe esperienze, e diffidenti verso un associazionismo troppo impegnato. Il merito va soprattutto all'Associazione internazionale ristoranti d'Italia, Ardi.

La norma del “marchio di qualità” non ha carattere obbligatorio e può venire aggiornata per meglio adattarla – se occorre – alla legislazione vincolante di altri paesi.

CINEMA

Star indiane a Berlino

Berlino sta diventando una calamita per i produttori di cinema. Il film hollywoodiano “Around the World in 80 days” è stato girato di recente in città. Martin Blaney, della Screen International, afferma che l'attrattività di Berlino non deve sorprendere, dati i generosi aiuti assegnati ai registi in Germania. «Berlino è certo meno costosa di, per esempio, Londra, Roma o Parigi, per girare, e potrebbe essere più costosa dell'estremo oriente», ma gli incentivi fanno la differenza, dice. Un nuovo film sull'eroe dell'indipendenza indiana Subhash Chandra Bose viene girato proprio in questi giorni.

Lega: secessione da Roma ladrona

■ Le 500 e passa pagine della motivazione della sentenza Imi-Sir «dipingono a tutto tondo un affresco sconcertante della “Roma ladrona”» dice Borghezio della Lega convinto che da «un’Italia e da una Roma capitale descritta in questi termini, c’è una sola via di scampo: la secessione» per questo ringrazia «il dottor Carli».

Monaco: tre macigni politici

■ Franco Monaco ritiene che la sentenza Imi-Sir abbia messo tre macigni, in senso proprio politici, che non possono essere rimossi in nome della sacrosanta separazione tra giustizia e politica: è provata la corruzione in atti giudiziari, tale corruzione si iscrive in un costume eretto a sistema di vita, l'autore del reato è legatissima anche politicamente al premier.

Procura milanese soddisfatta

■ Il procuratore reggente di Milano, Angelo Curto, afferma che quella depositata è una sentenza «ben motivata, esauriente che ben resisterà ad eventuali appelli. In procura - dice - siamo più che soddisfatti» anche perché «ha ribadito una volta di più la competenza milanese a giudicare questi processi. È un documento importante».

Verdi: commissione anticorruzione

■ Per Paolo Cento dei Verdi va istituita una commissione anticorruzione «che riproponga il pacchetto di leggi già approvato nell'analogo organismo nella scorsa legislatura e inspiegabilmente dimenticato». E aggiunge: «La destra non potrà far finta di chiudere gli occhi di fronte ad un sistema illegale che sta riprendendo forza e vigore».

I limiti del “partito azienda”

GABRIELLA MONTELEONE

Qualcuno avrebbe mai pensato che l'acqua sarebbe diventata un bene privatizzato come sta già accadendo? Così, fino a dieci anni fa, era impensabile che un'azienda potesse assurgere a partito, perdipiù di governo. Tutto questo è il frutto, nè più nè meno, dell'espansione economica dell'occidente che ha invaso sempre più nuovi mercati: dalla società alla politica forse finanche all'anima (basti pensare alla contrattualistica dei matrimoni in Usa). Tendiamo a dare valore economico a tutto. Dunque il partito azienda non poteva non nascere, Berlusconi ha solo anticipato e dato forma ad un fenomeno già in atto, «è il risultato politico di un più generale processo di aziendalizzazione della società». Fenomeno peraltro non solo italiano: basti pensare a Bush come allo stesso Blair, anch'esso «uomo di marketing» avendo trasferito le tecniche proprie della comunicazione aziendale nel linguaggio politico. È un'analisi a largo raggio quella di Alessandro Amadori, psicologo e profondo conoscitore delle tecniche di comunicazione (autore, tra l'altro, del fortunato *Mi consenta* - edito da Scheiwiller). Così posta, la genesi di Forza Italia ci aiuta a capire tante cose certo, ma che evoluzione avrà il fenomeno posto che la sentenza Imi-Sir ha spinto il professor Sartori a definire il partito-azienda il «trionfo dei corrotti»?

Le osservazioni di Amadori possono far ben sperare per il futuro, non sappiamo però quanto prossimo. Avendo Berlusconi trasferito in politica i concetti propri dell'economia, ci si può affidare anche qui alla «ciclicità» dei fenomeni. Ma sono anche le caratteristiche proprie del vero «mutante politico sociale», qual è lui, a produrre quelle debolezze delle quali già si scorgono i segnali. La totale identificazione con il “creatore”, il prevalere della forma sul contenuto e della comunicazione sull'azione, e l'appiattimento sul leader «rischiano - spiega Amadori - di farlo diventare un format, come in tv, che come tale non riesce ad adattarsi ai cambiamenti». In questo senso è probabile che la stagione che viviamo sia «relativamente breve» perché è indubbio che sia in atto un indebolimento del carisma berlusconiano, anche se la propensione al voto non si è modificata in modo significativo. Come sono evidenti i segnali di difficoltà dello stesso Blair, per quanto lui sia estraneo al conflitto di interessi. Quanto a Bush, è solo grazie alla situazione di emergenza permanente che ha creato «che riesce a mascherare i limiti».

Queste caratteristiche fondative dei partiti-azienda, per quanto profondamente diverse dai partiti tradizionali, rivelano quindi una debolezza intrinseca - dice ancora Alessandro Amadori - e come tutti gli esperimenti sociali sono «creature di transizione». Sarebbe arduo ora tentare di dare uno spazio temporale a quella che chiama «una parentesi». Certo è che all'inizio, quando si è aperta la “parentesi Berlusconi”, questo processo di discontinuità era già in atto «ma è stato sottovalutato». Di acqua ne è passata però molta sotto i ponti. E i limiti di questa forma partito verranno fuori, anzi, già sono evidenti anche se non sono ancora esplosi. Perché? Amadori non ha dubbi: «È il clima di emergenza permanente che viviamo in occidente - risponde - che fa sì che questo meccanismo di tipo illusorio e propagandistico fatichi ad essere smascherato in tutta la sua vuotezza».

LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE E LA CORRUZIONE

La denuncia di Giovanni Sartori dopo la sentenza Imi-Sir/Lodo Mondadori

Il frutto malato della crisi della politica

Rosy Bindi, Valerio Zanone e Ugo Intini analizzano il giudizio del po-

litologo fiorentino sul degrado della classe politica italiana emersa do-

po Tangentopoli, quando del crollo del sistema partitico tradizionale

approfittò una lobby aziendale guidata da Silvio Berlusconi. E le isti-

tuzioni divenarono terreno di conquista e di affari. Bindi: le derive del

presente non autorizzano a rilegittimare gli errori del passato. Intini:

i gruppi dirigenti di oggi seguono una filosofia mercantile e si pongono

come principale obiettivo il profitto. E quindi è più facile sottovaluta-

re i rischi di illegalità. Zanone: ci voleva la seconda repubblica per far-

ci rimpiangere la prima. Ma c'è un'Italia che prima o poi si riscatterà.

La «gigantesca opera di corruzione», come l'hanno definita i giudici della IV sezione penale del tribunale di Milano nella motivazione della sentenza Imi-Sir/Lodo Mondadori, è qualcosa che gli imputati del processo cominciarono a realizzare alla fine degli anni Ottanta, e che portarono a compimento all'inizio degli anni Novanta. Quando cioè con due giudizi, firmati entrambi dal «bravo giudice» Vittorio Metta, così bravo da far pensare a un «violinista virtuoso», si chiusero le due vicende: l'istituto bancario pubblico Imi fu costretto a versare 1000 miliardi di lire alla Sir del finanziere Nino Rovelli, mentre Silvio Berlusconi riuscì ad appropriarsi del più grande gruppo editoriale italiano, la Mondadori. In quelle due vicende i giudici hanno individuato «il più grande caso di corruzione nella storia, non solo d'Italia», caratterizzato da «un degrado della giustizia che da cieca fu trasformata in giustizia ad uso privato». Erano quelli gli anni in cui il sistema politico italiano cominciava a entrare in una crisi feroce, con i partiti tradizionali che si sgretolavano sotto le inchieste che ne denunciavano la corruzione profonda. Il sistema non stava più in piedi, e “sua emittenza” Silvio Berlusconi si presentò come l'uomo nuovo, l'uomo della svolta e mise in pratica la sua “discesa in campo”. La maggioranza degli italiani lo votò, gli diede fiducia. Ma Berlusconi e i suoi non erano “uomini nuovi”, come sottolinea Giovanni Sartori in un'intervista a Repubblica: «Questi uomini si impadronirono del potere politico come si erano impadroniti in passato del potere economico. Per loro non c'era differenza. Lo stato era come un'azienda che doveva essere conquistata e messa a frutto». Con l'avvento di Berlusconi e del “partito azienda”, secondo Sartori, la politica italiana riuscì a far peggio di quanto aveva già fatto nella prima repubblica, perché «prima i fondi neri, le tangenti e le mazzette», spiega il politologo, «pagavano la politica: nessun democristiano di razza si è arricchito personalmente. Chi cominciò a ru-

bare per sé furono i socialisti. Ma Craxi no». Ma cosa succede? Sartori riabilita addirittura Craxi, in nome di un “si stava meglio quando si stava peggio”? Rosy Bindi, che alla fine del '92, da segretario regionale della Dc veneta, cercava di far pulizia, chiedendo ai suoi colleghi di partito inquisiti di farsi da parte, ritiene che Sartori «ragioni per paradossi: è chiaro che se il metodo di giudizio diventa Berlusconi, si perde l'unità di misura vera della qualità della politica». E precisa: «Non è che se Berlusconi ha toccato il fondo bisogna riabilitare altre stagioni della vita politica del paese». E per Valerio Zanone, che nel '93 si dimise dalla presidenza del Pli, «il paradosso vero è che c'era un mondo che meritava di finire, solo che è finito a beneficio di quelli che più erano coinvolti nel suo dissesto anche a livello morale». Il liberale Zanone, leggendo l'intervista a Sartori, ha avuto l'impressione che «ci voleva la seconda repubblica per fare rimpiangere la prima, che nel '93 crollò non a causa di macchinazioni giudiziarie, ma perché dopo la caduta del muro l'opinione pubblica non era più disposta a turarsi il naso. Di fronte al distacco dell'opinione pubblica le segreterie dei partiti si erano arroccate in una serrata autoreferenziale che finì per travolgerli». E per venire all'oggi, Zanone continua a credere che «la svolta ci voleva ma invece di una svolta c'è stata una capriola paradossale che ha portato in primo piano sulla scena politica quel mondo affaristico che prima viveva in connubio quotidiano con l'apparato partitico, specialmente con l'entourage di Craxi, di cui anche Berlusconi e Previti facevano parte. Soltanto così si può comprendere quella rimozione del passato che oggi è condotta da una colossale operazione mediatica». Portavoce del Psi di Craxi era Ugo Intini, che oggi ci tiene a sottolineare come «un gruppo dirigente politico tradizionale ha come obiettivo la politica, con tutto il background ideologico. Quello che si vede invece oggi nasce da una filosofia mercantile che come obiettivo ha solo il profit-



to. E quindi è più facile che sottovaluti la gravità del degrado e dell'illegalità. Il danno per l'immagine dell'Italia è devastante, da dieci anni a questa parte: prima - a torto - era quella di un paese guidato da ladri e mafiosi, mentre oggi è quella della copertina dell'Economist. Il danno è quasi irreparabile. E lo scontro del muro contro muro tra governo e magistratura pone l'opinione pubblica europea di fronte al dilemma: o la politica è tutta corrotta o è la magistratura a essere inaffidabile. Temo», chiosa Intini, «che il giudizio finale è che ci sia del vero in tutte e due. E questo è devastante». Per concludere, an-

che Zanone fa riferimento al numero dell'Economist dedicato a Berlusconi: «Senza paura di cadere nel provincialismo si può leggere l'ultima riga dell'editoriale inglese: “Berlusconi proclamava la creazione di una nuova Italia ed è riuscito a perpetuare il peggio di quella vecchia”. Ci vuole però un'aggiunta, che spetta ai cittadini italiani, perché c'è un'altra Italia che prima o poi si riscatterà». Prendendo magari anche nuovi spunti da quello che lascia la sentenza di Milano: per la Bindi «è giunto il momento di riabilitare la politica, quella vera». Lasciando perdere il passato. (A. Ner.)

Venturi: la piccola impresa subisce la corruzione ma soprattutto “vede” un futuro ancora più buio

RAFFAELLA CASCIOLO

Sorpresa! L'italica abitudine della mazzetta non è scomparsa con Tangentopoli, ma rappresenta ancora un freno potente allo sviluppo economico del nostro paese. Ci siamo lasciati alle spalle i *circensis* della prima repubblica, ma ora ci accorgiamo che il *panem* della seconda non è meno amaro. Soprattutto c'è la delusione di chi sperava in un futuro diverso. Oggi la fiducia dei piccoli imprenditori è fiaccata da aspettative tutt'altro che rosee per il futuro, mentre quella dei consumatori è osteggiata dall'incertezza. Dopo aver commissionato alla Swg un'indagine sulla corruzione, il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, è il primo a sorprendersi: «I numeri delle risposte sono impressionanti. L'indagine campionaria mostra come per il 62% degli imprenditori la corruzione continua come in passato o, addirittura, è aumentata».

Credeiamo che la corruzione fosse una piaga estinta o tutt'al più in via di estinzione. Invece...

Invece i piccoli imprenditori, che hanno il polso

della situazione, hanno sorpreso. Non solo la corruzione esiste ancora, ma addirittura in alcune zone del paese è avvertita in misura maggiore. Basti pensare al 68% degli imprenditori del nord est. C'è, tuttavia, un dato ancora più preoccupante che riguarda le aspettative per il futuro. Un imprenditore su tre crede che nel futuro lo stato delle cose sia destinato a peggiorare. Si tratta del 33% degli intervistati che vede nero nelle aspettative per il futuro. Una percentuale enorme soprattutto se raffrontata a quel 13% dell'analoga indagine del 1995.

Un quadro preoccupante che potrebbe, a suo avviso, costituire un freno allo sviluppo economico italiano?

Non c'è dubbio che la corruzione rappresenti un limite allo sviluppo dell'impresa. Sia perché determina una forte sfiducia negli imprenditori, sia perché porta le aziende a girare a largo dalle aree considerate più a rischio. Le domande dell'inchiesta non erano dirette, ma certo le risposte sono state inequivocabili. Gli imprenditori si sentono vittime di fenomeni di corruzione che hanno per protagonisti al primo posto i politici (49%), seguiti da amministratori locali, impiegati e dirigenti della pubblica amministrazione. La verità è che

c'è molto da fare oggi per invertire la tendenza. In primo luogo occorre snellire le procedure.

Un tentativo in questa direzione è stato compiuto dai governi di centrosinistra. Poi che cosa è accaduto?

Non lo so. Certo lo sportello unico e l'autocertificazione sono andati nella giusta direzione. L'unico riferimento temporale è la nostra precedente indagine del 1995. Rispetto ad allora non c'è dubbio che la situazione sia fortemente peggiorata. Posso solo dire che oggi esistono fattori, come ad esempio la guerra della politica contro i giudici, che certo rischiano di incidere pesantemente sulla fiducia dell'imprenditore nella denuncia. Oggi gli imprenditori si sentono vittime ma non reagiscono perché non ritengono di essere tutelati.

Prevenire è meglio che curare?

Sì, perché rincorrere i corrotti è impossibile. È necessaria un'azione più incisiva che consenta lo snellimento assoluto delle procedure. Servono regole chiare e semplici, oltre a forti azioni di controllo.

La piccola e media impresa, a suo avviso, è stata un po' trascurata negli ultimi tempi?

Ci sentiamo trascurati. Le categorie della piccola e media impresa si sono mosse in maniera uni-

taria nel denunciare il rischio di un'eccessiva attenzione alla grande impresa. Penso, ad esempio, al fatto che si continui ad insistere sulla riduzione dell'Irpeg e sull'abolizione dell'Irap, pagata in massima parte dalla grande impresa. La verità è che se non saremo ascoltati, sapremo come reagire.

Si è parlato spesso di provvedimenti per rilanciare i consumi. Per il momento tutto fumo e niente arrosto, o sbaglio?

I consumi rappresentano una leva fondamentale dell'economia; da essi dipende due terzi della crescita. Tuttavia, al di là di qualche annuncio non si è andati. Non è certo con meccanismi di indebitamento delle famiglie che si crea la fiducia nei consumatori. Finora, le piccole e medie imprese hanno dovuto solo fare i conti con una leggera limatura fiscale alla quale è corrisposto un prelievo forzoso con il condono. E per il prossimo anno non ci attende niente di meglio: il concordato è un altro strumento con il quale prendere altri soldi. Ci troviamo davanti al paradosso che il ministro taglia le tasse, o meglio dice di farlo, e prende con i condoni. In nome del fatto che così le piccole imprese possono dormire sonni tranquilli. Ma noi lo facevamo già con gli studi di settore.

venerdì 8 agosto 2003

Bossi: riforme o ce ne andiamo

■ «O si fanno le riforme dopo l'estate o ci saranno conseguenze» avverte Umebrto Bossi, convinto che Berlusconi sia dello stesso avviso, anche se «quanto accaduto non è benaugurante. Non è che non si sia fatto niente, ma possiamo dire di non aver fatto il cambiamento». Ma è sicuro che il nord è pronto ad alzare «il bandierone della libertà».

È palese: insolvente la Cirio spa

■ Il tribunale di Roma ha concluso che è palese lo stato di insolvenza di tutte e tre le società del gruppo Cirio. Non ce la faranno a riparaire i debiti contratti. La gestione, secondo il giudice, va lasciata agli attuali organi societari così come sono composti. Per i creditori l'appuntamento è per l'udienza dell'11 novembre alla sezione fallimentare.

Ogm, Margherita: no alla vendita

■ Chiarezza sull'intricata questione delle sementi geneticamente modificate è chiesta dalla Margherita. Il vicepresidente della commissione agricoltura della regione Veneto, Guido Trento, propone che siano messe al bando definitivamente le ditte venditrici di ogm. «Le leggi, dice, vanno anche applicate e rispettate, non solo varate».

L'Arma: Placanica a 100 km orari

■ Pubblicata su un settimanale la versione dei carabinieri sull'incidente d'auto in cui è rimasto ferito il carabiniere Mario Placanica. «Andava troppo veloce , non c'è altro mistero». Per i Cc il commilitone, indagato per l'uccisione di Carlo Giuliani a Genova, era in Calabria convalescente. Secondo la famiglia, invece, godeva di un periodo di ferie

A 24 ore dalle motivazioni sulla sentenza Imi-Sir rispunta la cortina di fumo Telekom Serbia

Come previsto, la trasferta a camere chiuse degli esponenti della Cdl in commissione Telekom Serbia a Torino, si è rivelata un «grande spot» ad uso e consumo della maggioranza. L'ex sottosegretario Taormina, dopo la conferma delle accuse ai presunti destinatari delle tangenti da parte del discusso teste Igor Marini, ne ha chiesto l'arresto. Dure le reazioni dell'opposizione che non ha partecipato all'interrogatorio. Castagnetti si rivolge a Pera e Casini denunciando «la trasformazione ad uso privato di una commissione d'inchiesta».

Con i palazzi della politica chiusi per ferie, l'attenzione si trasferisce nelle aule di giustizia dove, a distanza di ventiquattro ore, sono esplosi due casi giudiziari estremamente diversi tra loro ma facilmente accomunabili per la tempistica. Mercoledì, infatti, i giudici della IV sezione del tribunale di Milano depositavano le motivazioni della sentenza del caso «Imi-Sir Lodo Mondadori» in cui, tra gli altri, è stato condannato a 11 anni l'onorevole Cesare Previti. Pesanti come macigni le motivazioni dei giudici che hanno definito il caso esaminato: «La più grande corruzione nella storia dell'Italia repubblicana», aggiungendo che ci troviamo in presenza di un caso di «corruzione devastante».

Ieri, invece, sfidando la calura che attanaglia la penisola e mostrando una tempra degna di *Stakanov*, il presidente della Commissione Telekom Serbia, Enzo Tarantino di An, assieme ad alcuni colleghi della maggioranza è andato al carcere torinese Le Molinette per

interrogare il faccendiere italosvizzero, Igor Marini, sul presunto pagamento di tangenti a favore di esponenti politici dell'opposizione nell'affare della cessione a Telecom Italia e Stet di una quota pari al 29 per cento della società telefonica di Belgrado.

A sentire l'avvocato Taormina, la trasferta della commissione, che si svolge mentre i normali lavori parlamentari sono chiusi, è risultata molto interessante. Secondo l'avvocato forzista, Marini avrebbe circostanziato «con dovizia di particolari» le accuse nei confronti di Romano Prodi, Piero Fassino e Lamberto Dini. Parlando alla stampa, Taormina rende noti i particolari dell'interrogatorio, comprese le cifre che secondo Marini i tre esponenti dell'opposizione avrebbero percepito.

L'esponente di Forza Italia, poi, si lancia in una definizione dell'*affaire* Telekom prendendo a prestito le stesse parole lette, due giorni fa, sulla sentenza Imi-Sir: «La più devastante corruzione che sia mai stata consu-

mata nella storia della repubblica» aggiungendo di aspettarsi che gli uffici giudiziari di Torino si comporteranno conseguentemente «anche provvedendo all'arresto di questi personaggi». Cauti, invece, il presidente Tarantino secondo cui «l'interrogatorio del consulente Igor Marini ha prodotto importanti risultati ora da verificare».

Sul fronte ulivista, dopo le indiscrezioni sull'interrogatorio, non si sono fatte attendere le proteste indagate da parte di molti suoi esponenti.

Per il presidente dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti è «evidente la trasformazione ad uso privato di una commissione d'inchiesta in un comitato di volgare propaganda politica» e chiede quindi ai presidenti delle camere se «ritengano possibile consentire che si prolunghi un così grave discredito di un istituto parlamentare con il rischio che si realizzi un definitivo cambiamento della sua stessa natura istituzionale».

Guido Calvi dei Ds, vicepresidente della commissione Telekom Serbia, avanza dubbi su tempi e modi della trasferta dei suoi colleghi appartenenti alla maggioranza: «È a dir poco strano che una componente della commissione abbia rilasciato così dettagliate dichiarazioni quando l'interrogatorio di Marini era ancora in corso» e aggiunge che «ancora una volta l'attività della commissione d'inchiesta su Telekom viene piegata ad operazioni mediatiche e strumentali per fini politici mio-

pi e tesi alla delegittimazione dell'avversario». Il vicepresidente della Commissione definisce una «farsa» l'interrogatorio ribadendo la bontà della scelta fatta dall'opposizione che non si è prestata a «questo gioco» disertando la trasferta alle Molinette. D'accordo con Castagnetti e Calvi il capogruppo della Margherita in commissione, Michele Lauria: «Il fine, come si sta dimostrando, era uno spot propagandistico nel periodo estivo, per sferrare un attacco politico di basso profilo contro l'Ulivo, e cercare di distrarre l'opinione pubblica dai guai giudiziari di alcuni personaggi del centrodestra».

Uno dei tre leader ulivisti chiamati in causa, il senatore Lamberto Dini, non ha fatto attendere una sua risposta. «Il signor Marini continua nelle sue nuove accuse che sono menzogne e falsità come sarà facilmente accertato in seguito alle analisi che verranno fatte». «Mi sorprende - prosegue l'ex presidente del consiglio - che alcuni membri della Commissione tendano a ritenere verosimili delle accuse indegne». Dini, ricorda chi è il faccendiere che lo accusa: «Un personaggio che è agli arresti domiciliari per falsificazione di documenti bancari e anche di sigilli di stato».

La verità, secondo Dini, verrà provata, se non dalla commissione stessa dalla magistratura inquirente «che ha già dichiarato di non ritenere attendibile il teste e davanti alla quale il signor Marini dovrà rispondere di calunnia per la denuncia presentata da me e anche da Fassino e Prodi».

(C.Int.)

Sardegna, la crisi dilaga. Neanche le dighe costruite da Pili possono salvarla

Non c'è pace per il forzista Mauro Pili, già presidente dimissionario della regione Sardegna, adesso travolto dalle critiche dell'opposizione sulla questione dighe.

Andiamo per ordine. Il 4 agosto Mauro Pili annuncia le sue dimissioni da presidente della regione per l'impossibilità di formare una giunta dopo la lunga crisi che ha attraversato la maggioranza di centrodestra.

Ieri, un'altra giornatacca per la giunta. Pili, in qualità di commissario per la lotta all'emergenza idrica, si vede sommerso da pesanti critiche dalle forze di opposizione per una gestione (quantomeno discutibile) degli appalti per la costruzione delle dighe nella regione. Vengono rimproverate a Pili e alla destra le decisioni prese in materia. Attuare «una strategia del disordine». Costruire dighe dove non c'era bisogno. Ignorare altri progetti ritenuti importanti per i rispettivi territori.

Supportati dai sindaci dei comuni maggiormente interessati, i capigruppo dell'opposizione denunciano la paradossale situazione che defini-

scono «lucrosa per le lobby delle progettazioni, degli appalti e delle incompiute». Pili vorrebbe infatti costruire la settima diga fiume Fulpetrosa, che comporterebbe l'esaurimento del corso d'acqua e la salinizzazione dei 600 ettari delle zone vicine alla fonte. Un atto illegale, in quanto la legge Galli vieta questo genere di opere quando creano pericoli per la sopravvivenza dei fiumi. Non si vuole invece approvare un progetto fortemente voluto da 39 comuni della Sardegna centrale, quello della diga di S'Alusia, fondamentale per le attività agro-industriali della zona.

Una giornatacca dicevamo. Dopo che Pili ha cercato di rinviare al mittente, per la verità in maniera un po' goffa, le accuse, la Casa delle libertà si vede dilaniata dalle sue forze di centro che denunciano «la persistenza dell'attuale silenzio di Forza Italia e An, che rifiutano senza giustificazione ogni contatto che consenta di trovare una soluzione alla crisi in atto».

Davvero una brutta giornata per la destra sarda. Verranno giorni migliori? Per la Sardegna, speriamo. (lu.fae.)

Così Cattaneo vorrebbe ridisegnare la Rai togliendo potere e autonomia alle reti

Sono giovanotti distinti, aria austera e vocazione a non dare confidenza. Quando arrivano in un'azienda, non hanno certo bisogno di presentazioni. Il *look* tradisce quasi sempre formazione *bocconiana* e missione da compiere: tagliare qualche testa qua e là.

A viale Mazzini, negli anni, ne sono passati parecchi di questi "consulenti ai nuovi modelli organizzativi". Che poi, andando a stringere, nella maggior parte dei casi significa sfilare la poltrona a qualcuno per far posto a qualcun altro. Insomma il lavoro sporco, pagato però a peso d'oro. Dunque non c'è da stupirsi se anche questo direttore generale della Rai abbia deciso di affidarsi ad alcune agenzie di consulenza con un obiettivo preciso: cancellare le divisioni dell'azienda. E dunque togliere autonomia alle reti e ai loro direttori.

Convocati d'urgenza la scorsa settimana da Cattaneo, i direttori di rete sono andati su tutte le furie. Anche l'ex direttore generale Agostino Sacà aveva tentato un'operazione simile,

annunciando sin dalla prima riunione del consiglio d'amministrazione di voler abolire le quattro divisioni Rai con il chiaro intento di controllare direttamente l'intera produzione. Non c'è riuscito Sacà e ci riprova Cattaneo. Ma tentare il colpaccio in pieno agosto, quando il Palazzo è vuoto e chi non è già al mare ha le valigie pronte per partire, è davvero troppo.

Il direttore generale, alle prese con problemi ben più importati (dalla crisi degli ascolti, all'avvio del digitale, alla legge Gasparri) ha trovato comunque tempo per organizzare il commissariamento. Ragazzi, ha detto, l'organizzazione dell'azienda è antiquata e fa acqua da tutte le parti, le divisioni sono superate. Per questo, ha spiegato ai direttori di rete, ho chiesto ad alcune società, tra cui la McKinsey, di riorganizzare al tutto, istituendo nuove strutture "a matrice" che si occuperanno ognuna di un genere, dai programmi per ragazzi alla varietà. Strutture che produrranno per le reti separatamente, senza che i direttori abbiano voce in capitolo. Ma chi dovrebbe sovrintendere a que-

sta mirabilante organizzazione? Il nuovo coordinamento palinsesti, diretto da Alessio Gorla. Finalmente si scopre cosa esattamente l'ex uomo Mediaset debba fare in Rai. Del resto questo è proprio il modello *biscione*, dove i direttori di rete contano ben poco.

Ma in Rai, nonostante la calura, il tentativo di smantellamento non è certo passato inosservato. I responsabili delle reti non ci stanno a diventare meri esecutori di ordini impartiti dall'alto, senza poter vagliare e scegliere cosa mandare in onda. Durante l'incontro di venerdì scorso sono insorti innanzitutto i responsabili della divisione 2, quella di Raitre, a quanto pare obiettivo principe del commissariamento. Ma anche la direzione di Raiuno non ha gradito affatto la cosa. Del Noce è stato categorico e perfino Marano se l'è presa. C'è forte sabbaglio in tutte le strutture delle reti. Tanto che Cattaneo, alla fine, ha deciso di ritirare per ora il progetto e di prendere altro tempo. Probabilmente incontrerà di nuovo gli interessati a settembre. E poi l'in-

tera operazione dovrà passare al vaglio del consiglio d'amministrazione.

Una cosa è certa: il riassetto organizzativo ci sarà. Ma in quale direzione? In molti se lo chiedono in Rai e avanzano ipotesi. Verrà garantito il pluralismo interno oppure l'autonomia delle reti sarà ridotta al lumicino? L'obiettivo, spiegano i bene informati, è quello di abbattere l'autonomia e togliere slancio creativo soprattutto alla terza rete, da sempre poco gradita alla maggioranza. Cattaneo vorrebbe creare una squadra "ristretta", con tutti i poteri nelle mani degli uomini più fidati. Insomma una rivoluzione più politica che strutturale.

Ad occuparsi della vicenda sarà, probabilmente anche la commissione di Vigilanza. E' stato il diessino Giulietti a chiedere al presidente Petruccioli di verificare quale sia il principio ispiratore di questo ritorno al passato, una ristrutturazione che riporterebbe l'azienda al sistema antecedente la legge di riforma del 1975. Ma non doveva essere la tv del futuro? (Ninfa Colasanto)

È morto Andrea Borri, politico di lungo corso. «Maestro per tanti»

Il presidente della Provincia di Parma, Andrea Borri, è morto ieri all'età di 68 anni. Lunga e ricca è stata la sua carriera politica. Dopo la laurea in giurisprudenza e il concorso notarile, fu consigliere comunale della sua città dal 1963 al 1976, anno in cui fu eletto deputato nelle liste della Democrazia Cristiana. In parlamento rimase fino al 1994.

Negli anni "romani" è stato presidente della commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi (dal 1987 al 1992) e ha fatto parte delle commissioni lavori pubblici, cultura, esteri e della giunta per le autorizzazioni a procedere. Il suo impegno politico è sempre andato di pari passo con gli interessi culturali. È stato presidente dell'associazione per lo studio del fenomeno religioso di Firenze e attualmente presiede l'Istituto di studi verdiani. Molto legato alla sua città, Borri era anche coordinatore del Comitato promotore per la candidatura di Parma a sede dell'Authority alimentare europea.

«Profondo cordoglio» per la scomparsa è stata espressa da Enrico Letta, responsabile economico della Margherita e segretario generale

dell'Arel, l'associazione di studi economici e istituzionali fondata da Nino Andreatta della quale Borri ha fatto parte fin dalla costituzione nel 1976. Letta ha definito lo scomparso presidente della provincia di Parma «un amico e un maestro che tanto è riuscito a dare alla politica e alle istituzioni sia nella prima che nella seconda repubblica». L'esponente della Margherita ne ricorda la serietà e l'impegno: «Un punto di riferimento solido. Nonostante la malattia, non si era sottratto alle responsabilità, continuando a dare il massimo fino all'ultimo». Conferma il presidente dell'Unione industriali di Parma, Marco Rosi, che soltanto venti giorni fa aveva incontrato Borri: «Sembra scontato dire che è una grande perdita, ma lo è davvero per tutto il territorio. Ricorderò il suo modo di eloqure mite, che nascondeva una decisione e fermezza mai esibiti con arroganza». La giunta provinciale, riunita in seduta straordinaria, ne ha sottolineato «la concezione nobile della politica». Anche Pierferdinando Casini ha espresso «la commozione e il rispetto» della Camera dei deputati. (ma.co.)

La corruzione invade anche i campi di calcio

MARIO SCONCERTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma intanto non può che essere il Coni, come organo vigilante sulle federazioni, a svolgere l'indagine sportiva che coinvolge ormai la Federazione stessa. E sarebbe oltremodo opportuno che lo stesso Coni sospendesse il vertice federale fino al chiarimento dei fatti. In questo momento e davanti a errori evidenti, la credibilità di questa Federazione non è sufficiente per cominciare il campionato. A nascondere questa evidenza e l'insostenibile pesantezza di tutta quest'ultima gestione Carraro, è paradossalmente il braccio di ferro sul calcio in atto tra Forza Italia e Alleanza nazionale.

An non vuole più Carraro da molto tempo. Finì lo giudica ormai incompatibile con l'ambiente e durissimo è stato anche La Russa. An si batte con tanta foga da insospettire Forza Italia, che non ama particolarmente Carraro, ma lo ritiene un uomo della propria area e soprattutto preferisce essere lei semmai a scaricarlo, non farlo sotto la spinta di An. Ma questa lotta non può togliere spazio e respiro a uno sport che sulla credibilità basa la sua vita.

Il calcio è un gioco in vendita: con le scommesse, con le schedina, con le pay tv, con le pay per view, con i biglietti. Chi paga ha diritto di essere garantito.

Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli" - Udine
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER LA FORNITURA DI PROTESI ORTOPEDICHE PER ANCA E GINOCCHIO
L'Azienda per i servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli" con sede legale in via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine, indice una gara con procedura aperta, secondo le forme del Pubblico Incanto, ai sensi del D.Lgs 358/92 come modificato dal D.Lgs 402/98, per la fornitura di protesi ortopediche per anca e ginocchio occorrenti al Presidio Ospedaliero di San Daniele del Friuli, per un periodo di 12 mesi, rinnovabile per analoghi periodi fino ad un massimo di 36 mesi, per un importo presunto di Euro 900.000,00 + IVA.
La fornitura verrà aggiudicata ai sensi dell'art. 19 comma 1 lettera b), D.Lgs 358/92 come modificato dal D.Lgs 402/98 (prezzo punti 40 su 100; qualità dei prodotti punti 45 su 100, affidabilità della ditta punti 15 su 100).
Le offerte, redatte per iscritto secondo quanto stabilito dalle Norme di partecipazione, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli", sito in via Pozzuolo, 330 - 33100 UDINE, entro il giorno 09.10.2003.
Le Norme di partecipazione alla gara, il Capitolato Speciale ed il Capitolato Generale possono essere ritirati o richiesti al Servizio Approvvigionamenti ed Attività economiche dell'Azienda per i Servizi Sanitari, sito in via Pozzuolo, 330 - 33100 UDINE (tel. 0432/806157 - fax 0432/806165) entro il giorno 18.09.2003. Il bando integrale di gara è stato spedito all'Ufficio delle Pubblicazioni delle Comunità Europee il giorno 05.08.2003.
Udine, 05.08.2003
II DIRETTORE GENERALE
dr. Roberto Ferri

COMUNE DI TEMPIO PAUSANIA
PROVINCIA DI SASSARI
Piazza Garibaldi, 1 - Tel. 079/879952 - 079/871480
Bul. dei servizi al cittadino - Ufficio pubblica istruzione
AVVISO DI ASTA PUBBLICA ESTRATTO
5. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
6. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
7. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
8. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
9. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
10. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
11. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
12. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
13. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
14. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
15. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
16. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
17. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
18. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
19. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
20. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
21. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
22. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
23. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
24. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
25. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
26. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
27. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
28. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
29. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
30. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
31. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
32. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
33. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
34. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
35. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
36. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
37. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
38. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
39. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
40. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
41. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
42. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
43. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
44. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
45. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
46. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
47. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
48. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
49. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
50. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
51. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
52. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
53. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
54. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
55. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
56. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
57. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
58. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
59. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
60. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
61. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
62. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
63. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
64. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
65. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
66. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
67. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
68. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
69. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
70. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
71. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
72. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
73. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
74. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
75. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
76. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
77. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
78. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
79. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
80. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
81. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
82. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
83. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
84. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
85. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
86. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
87. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
88. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
89. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
90. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
91. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
92. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
93. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
94. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
95. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
96. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
97. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
98. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
99. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.
100. L'asta pubblica è stata pubblicata per affissione nel Bando del Sindaco di Tempio Pausania del 5 agosto 2003 e nel Bando di Gara n. 1/2003/2004.

</

Castelli: troppi agenti pochi topi

■ Il ministro della giustizia offre, grazie all'ospitalità del Corriere della sera, «un'analisi ragionata sulle carceri». Il sovraffollamento sarebbe regolato da criteri decisi nel 1999 e da modello per l'Europa; semmai vi è troppa polizia penitenziaria (soprattutto al sud) e troppe cure mediche. Invece sporcizia, topi, suicidi niente. Sarà?

Biondi: come sto male lì dentro

■ «Devo dire la verità, dopo mezz'ora che sono in carcere mi viene l'istinto di fuga da come si sta male, anche quando siamo in una stanzetta con un imputato, per l'odore, il rumore, il casino che nel carcere determina un modo di vivere insopportabile»: così il vicepresidente della camera Alfredo Biondi a Radio radicale dopo l'intervento del ministro.

Con Cavallaro un coro di accuse

■ Il senatore della Margherita Mario Cavallaro (impegnato nella commissione giustizia) rimprovera la «diffusa amnesia e la lite continua all'interno della maggioranza. Per il verde Cento «viene ignorato il disastro umanitario di 50 mila detenuti» mentre il radicale Turco spera in un impegno serio sugli standard minimi di affollamento.

Da detenuto ad ustionato grave

■ L'ultima è di ieri a S. Maria Cv (Ce). Già internato con la qualifica di recidivo e con la condanna alla schiavitù da droghe, un uomo di 29 anni è ricoverato all'ospedale Cardarelli di Napoli. Ustioni di 2° grado gli sono state provocate dal fornello da campeggio. Perdeva gas, doveva solo stare alla grata, in bilico: è caduto. È così negli hotel a 5 stelle?

VIAGGIO NELLE CARCERI/1

La drammatica condizione dei luoghi di detenzione del nostro paese. Dimenticati dal governo



Il carcere di san Vittore a Milano (Foto Agf)

CLAUDIO SARZOTTI*

«L ei aveva sempre inteso dire che voleva aiutarmi ad aiutare me stesso, e ciò era quello che mi aspettavo e desideravo». «Aiutarmi ad aiutare me stesso», sono le parole che si leggono più volte nella storia autobiografica di Edward Bunker, recentemente pubblicata da Einaudi col titolo emblematico di *Educazione di una canaglia*. La “lei” della storia di Bunker si chiama miss Louise Wallis, una ex diva del cinema hollywoodiano che prende a cuore l'esistenza di un giovane detenuto che si chiede se sia stato lui a dichiarare guerra alla società o se sia stata quest'ultima a volere la guerra. In questa dichiarazione di guerra, il carcere non rappresenta che un campo di battaglia, in cui Bunker esperisce il suo percorso iniziatico di “canaglia”.

Nei duecentocinquant'anni da cui esiste la prigione moderna molti studiosi e operatori sociali si sono interrogati su quale sia l'utilità sociale di tenere rinchiusi degli individui a causa dei loro reati. Ma se dovessimo rispondere alla domanda che il sociologo norvegese Thomas Mathiesen si poneva nel titolo di un suo lavoro di qualche anno fa *Perché il carcere?*, forse l'unica risposta che avrebbe qualche *chance* di resistere alle obiezioni degli abolizionisti, è quella che esso dovrebbe aiutare a essere aiutati coloro che vi entrano per scontare una pena. Sull'utilità del carcere, peraltro, il dibattito pubblico sembra avere pochissimi dubbi.

L'unica risposta

È dato per scontato che il carcere sia il principale, se non unico, strumento di lotta alla criminalità. A ogni fenomeno che produce allarme sociale, dal *cybercrime* ai maltrattamenti degli animali, dal doping nello sport alla violenza negli stadi, la risposta standard attraverso la quale il sistema mediatico-politico sembra poter testimoniare la propria attenzione è quella dell'introduzione di nuove fattispecie di reato con relativa automatica appendice di sanzioni detentive.

Se le carceri scoppiano di detenuti, la risposta più ovvia sembra essere quella di costruirne di nuove, ignorando che gli organismi internazionali che si sono occupati del tema (ad esempio, il Consiglio per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa) hanno sconsigliato ai governi nazionali di adottare questa soluzione perché in molti paesi le nuove carceri sono state in breve tempo riempite, riproponendo gli stessi problemi di sovraffollamento a livelli quantitativi più elevati.

Provvedimenti clemenziali di minimo effetto pratico come quelli attualmente in discussione alle Camere sotto il nome di “indultino” scatenano contese politiche e minacce di crisi di governo con lo slogan “volete mettere in libertà i delinquenti”. Sarebbe sufficiente, a tal proposito, riflettere su un dato: mentre nella storia repubblicana, per lo meno sino a tutti gli anni Ottanta, i provvedimenti clemenziali sono stati quasi sempre votati all'unanimità dai partiti in prossimità delle elezioni politiche, oggi si fatica a trovare una forza politica (in particolare nella maggioranza di governo) che abbia la volontà di spendersi in queste iniziative e tale volontà scema ancor di più proprio con l'approssimarsi delle consultazioni elettorali. Partiti che si richiamano a ogni piè sospinto alle affermazioni del Santo Padre sul tema del carcere diventano improvvisamente laiciste, oppure promettono attenzione negandola nei fatti.

Vicini alle medie europee

Il carcere dunque come principale risposta alla criminalità. E se questi sono i messaggi simbolici che giungono dal sistema mediatico-politico non ci si può stupire se i

Porte girevoli per vuoti a perdere

Stracolmi. Fatiscenti. Per più della metà abitati da tossicomani ed extracomunitari di varia provenienza.

Vale a dire da detenuti la cui marginalità sociale rende pressoché inevitabile l'esito carcerario e la recidiva.

Gli istituti penali italiani hanno perso da tempo, se mai l'hanno avuta, la loro funzione di utilità sociale.

le, che è quella di “produrre” individui meno inclini a violare le leggi stabilite dal patto sociale.

numeri della carcerazione crescono. In Italia i detenuti al 31 gennaio 2002 ammontavano a 56.250 (quando la capienza regolamentare sarebbe di 41.324), mentre al 31 dicembre del 1990 erano ancora lievemente al di sotto delle 30mila unità. In poco più di dieci anni la popolazione detenuta è quindi quasi raddoppiata. Il nostro tasso di carcerazione è ormai giunto alla soglia dei cento detenuti per ogni centomila abitanti, soglia che rappresenta la cifra oltre la quale gli organismi internazionali classificano tale tasso come medio-alto. Nel corso del XX secolo, l'Italia era stata a lungo al di sotto delle medie europee; oggi possiamo dire di essere entrati in Europa anche rispetto a questa non invidiabile classifica. Secondo i dati raccolti dall'*International center for prison studies* di Londra, l'Italia si trova all'incirca a metà strada tra nazioni che superano i cento detenuti per centomila abitanti come la Spagna (125), il Portogallo (135) e l'Inghilterra (139) e altre che invece si collocano al di sotto di questa soglia: Germania (91), Francia (85), Norvegia (59).

Siamo, peraltro, assai lontani dai tassi di carcerazione che esistono in paesi come gli Stati Uniti d'America di George W. Bush e la Russia di Putin che si pongono

intorno ai settecento detenuti ogni centomila abitanti.

Si delinque di più?

Ma si va di più in carcere perché si delinque di più? I dati non parrebbero confermarlo. I livelli della criminalità in Italia sono stazionari a partire dagli anni Ottanta (il grosso boom avvenne negli anni Settanta). Alcuni tipi di reato si sono diffusi nel tessuto sociale (si pensi allo scippo o al furto in appartamento), ma sono senz'altro in diminuzione quei reati più gravi (come gli omicidi e i sequestri di persona) che maggiormente dovrebbero giustificare il ricorso al carcere. Ciò che invece è indiscutibilmente in aumento è l'allarme sociale destato dalla cosiddetta microcriminalità e il senso di insicurezza percepito da fasce sempre più ampie della popolazione. Insicurezza peraltro provocata da fattori sociali che vanno ben al di là dei fenomeni criminali, quale, ad esempio, quel diffuso senso di precarizzazione dell'esistenza che si è accompagnato al processo di globalizzazione.

In altri termini, è cresciuta la domanda sociale di penalità e l'impressione dunque è che si finisca più frequentemente in prigione non tanto perché vengano com-

messi più reati, ma perché gli operatori della giustizia (forze dell'ordine e magistratura) tendono a esercitare la loro discrezionalità nell'attività di repressione dei reati con maggior severità di quanto non facessero qualche anno or sono. Del resto, ci sarebbe da stupirsi se ciò non avvenisse. I giudici e i poliziotti non vivono sulla luna; le pressioni che giungono da vasti settori della società perché si recuperi la certezza della pena (ovvero più carcere e meno sanzioni alternative), perché si risponda alla criminalità con misure efficaci, perché anche i minorenni rispondano dei reati che commettono vanno in un'unica direzione.

Recidive continue

Ma quanto è efficace lo strumento carcere per combattere la criminalità? I dati anche rispetto a questo aspetto sono poco confortanti. Un carcere socialmente utile dovrebbe “produrre” individui meno inclini a violare la legge. Come scriveva Tocqueville più di centocinquant'anni fa, se non per intima convinzione nel rispetto delle leggi, per lo meno per timore della pena o per avere acquisito in prigione l'abitudine a rispettare la legge. Ebbene, pur non esistendo in Italia ricerche inconfutabili in materia, la sensazione di tutti gli operatori è che i tassi di recidiva in carcere siano altissimi. Si parla del cosiddetto fenomeno “porta girevole” nel senso che molti detenuti escono ed entrano dal carcere come seguendo la rotazione delle porte d'albergo. È sufficiente analizzare la composizione sociale della popolazione reclusa per rendersi conto che si tratta di persone la cui marginalità sociale rende pressoché inevitabile l'esito carcerario e la recidiva. Al 31 dicembre 2002 i detenuti tossico o alcol dipendenti erano 16.335 pari al 29,3% della popolazione detenuta, gli stranieri 17.663 pari al 31,7. Se andiamo ad analizzare i reati per cui si scontano le pene ci accorgiamo che il 60% dei reclusi sta espiando pene inferiori ai 6 anni (e dobbiamo considerare che la maggior parte di esse rappresentano la somma di più condanne). Circa il 40% dei detenuti, inoltre, è in attesa di sentenza definitiva, pertanto, secondo il dettato costituzionale è da considerarsi «non colpevole». Se guardiamo a quali sono i reati per cui si finisce in prigione vediamo che la gran parte di essi si può classificare in quella che si chiama microcriminalità: furti, ricettazioni, piccole truffe, violazione della legge sulla droga. «Nonostante il gran numero di reati previsti dall'ordinamento a cui conseguirebbe la pena detentiva, in carcere ci si va per una decina di tipologie di reati commessi in violazione dei dieci comandamenti laici a cui si affida la nostra società», commenta l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone sulle condizioni detentive in Italia edito da Carocci.

L'ossessione securitaria

A fronte di una situazione che si può definire per certi aspetti drammatica qual è la risposta dell'attuale governo e dell'amministrazione penitenziaria? Tale risposta si caratterizza, nell'ambito delle politiche criminali e penitenziarie, per un ulteriore inasprimento della cosiddetta “ossessione securitaria”. Impegnata, per un verso, nella sua sfida infinita al potere giudiziario e, per altro verso, a soddisfare gli istinti più regressivi di una parte del proprio elettorato sul piano della risposta repressiva a qualsiasi fenomeno deviante (si pensi agli incitamenti leghisti a respingere militarmente i flussi migratori o alle proposte di legge in tema di repressione del consumo di droghe), l'attuale coalizione di governo sembra porsi in una posizione di asettico efficientismo, peraltro non sostenuto da un'adeguata consapevolezza dell'arretratezza della macchina amministrativa dello Stato e degli investimenti che si renderebbero necessari per superarla.

*(docente di sociologia del diritto all'Università di Torino, membro del consiglio direttivo dell'associazione Antigone)

LE CIFRE

Sovraffollate da tossicodipendenti o stranieri

Le 205 carceri italiane non potrebbero contenere più di 42mila detenuti. Al 31 gennaio di quest'anno ce n'erano 56.250, di cui 2.509 donne. Negli ultimi 10 anni, il numero dei detenuti è via via aumentato, raggiungendo i livelli del primo dopoguerra. Nel 2001 circa 161mila persone sono state condannate a una pena reclusiva e in gran parte (120.101) per pene inferiori all'anno, quasi 10mila a un mese o meno, circa 80mila a pene tra i 1 e 6 mesi. Quanto

alle misure alternative al carcere, al 30 giugno 2002 erano 15.465 i detenuti in affidamento in prova al servizio sociale, 5.298 quelli in affidamento terapeutico, 8.720 in detenzione domiciliare, 2.919 in semilibertà. Ed erano 15.698 i tossicodipendenti, 856 gli alcol dipendenti, 1.401 gli affetti da Hiv, di cui 192 in Aids conclamato. I detenuti stranieri attualmente sono circa 16.663. (Fonte, *Rapporto sui diritti globali*, a cura di Gruppo Abele e Cgil, Ediesse, 2003)

Bipolarismo
non bipartitismo

NEL MIO editoriale di ieri su *Europa*, intitolato “La risposta di Prodi ai problemi del centrosinistra”, concludevo così: “Tutto questo, ripeto, avendo attenzione alla premessa, cioè al risanamento del sistema politico: che deve rimanere bipolare ma non diventare bipartitico”. Per ragioni tecniche, proprio questa considerazione conclusiva è saltata. La ripropongo, nell'interesse del lettore.

SAVERIO VERTONE

Bipolarismo
è democrazia

SIAMO al completo confidustria e sindacati hanno letteralmente abbandonato il governo Berlusconi alle sue sorti Quella promessa di diminuire la pressione fiscale per tutti i contribuenti ed aumentare la base imponibile dal quale attingere risorse per il sociale e per la crescita economica è svanita e si è rivelata solo una bolla di sapone. Gli effetti del governo Berlusconi sono sotto gli occhi di tutti: calo vistoso degli investimenti, della crescita dei consumi. Non esiste democrazia sviluppata in Europa che non difenda i più deboli dall'arbitrio e che non valorizzi capacità e risorse anziché soffocare e svendere. Berlusconi non è in politica per difendere solo i suoi interessi ma probabilmente anche per rompere il sistema bipolare. In autunno si lancerà in questa deleteria avventura, consapevole che non può fare le riforme della Costituzione perché non ha i 2/3 degli eletti in parlamento. Una democrazia a cui manca la normalità bipolare non è una democrazia sana e prima o poi i malcontenti esplodono. L'attacco d'autunno va respinto. In quel caso il governo Berlusconi andrebbe due chance: tirare a campare o andarsene. Nel 2006, se non prima, dirà che in realtà l'11 settembre ha messo in gioco tutta la sua strategia economica, e nonostante tutto il miracolo economico c'è stato,e che i bambini possono guardare i cartoni animati di Milo e Shira direttamente dai grattacieli da lui costruiti.

ROBY, LAT.ROB@LIBERO.IT

Lista unica
ed elettorato moderato

IL PRESIDENTE Prodi sta facendo di tutto per annullare le differenze in seno alla coalizione e riportarle a livello di una semplice dialettica interna in seno ad un grande partito. È ormai evidente come il nostro presidente abbia, da tempo, avviato un processo di snaturamento tanto delle cultura cattolico-popolare, quanto di quella socialdemocratica. È ancora più palese il suo tentativo di far diventare preminente la componente social-liberale. La cosiddetta area liberal dei Ds ha all'ultimo congresso di Pesaro ottenuto appena il 5% dei consensi, l'area prodiana della Margherita, nelle consultazioni locali, riesce ad esprimere sempre meno consiglieri di quella “centrista”. Nonostante tutto il nostro caro presidente è convinto che solo un “Ulivo riformista” riuscirà a battere la CdL. Questo progetto prodiano ha trovato in Massimo D'Alema un convinto esti-

matore. Non dubito delle buone intenzioni dell'ex premier. Mi limito solo a far notare come la sua idea di «Ulivo europeo corrisponda ad un «Pse allargato agli altri riformismi». Il tentativo, dallo stesso D'Alema avviato, di creare una casa comune della sinistra italiana è naufragato proprio perché i Ds si sarebbero dovuti “aprire” agli altri partiti della sinistra (Sdi, Verdi, Pdcj). Il tentativo è naufragato proprio perché percepito dagli altri come un tentativo di annessione da parte dei Ds. Le ultime elezioni amministrative, e la provincia di Roma in particolare, dimostrano come i Ds, grazie alla loro diffusa

organizzazione territoriale, riusciranno senza troppi problemi ad affermare i propri candidati. Perché D'Alema non fa uscire i Ds dall'internazionale socialista e dal Pse? Il Ppi, Rinnovamento italiano, i Democratici, gli udierrini dissidenti, hanno dato vita alla Margherita rinunciando ciascuno alle proprie certezze. Se i Ds sono così convintamente ulivisti perché non danno vita in seno al Pse ad una vera discussione circa il futuro del riformismo in Europa? La difficoltà di questo processo sta nel fatto che in quasi tutti i paesi europei il sistema elettorale in uso, non solo alle europee, è quello propor-

zionale. Nei paesi scandinavi, nella penisola iberica, nella stessa Germania non si pongono il problema di un grande partito (o coalizione) di centrosinistra. Non è egoista pretendere che l'Europa sia a nostra immagine e somiglianza? Comprendo che, per chi come l'onorevole Prodi ha solo guadagnato dalla sua non appartenenza ad un partito, sia difficile comprendere il malumore di tanti che hanno già dovuto abbandonare il proprio partito d'appartenenza, ma non si può sottovalutare la parte emotiva, che spesso si fonda su profonde convinzioni ideali, che potrebbe spingere molti elettori a fare scelte diver-

La «tenuta morale» non c'è
ma l'Italia comincia a capire

Cara *Europa*, leggendo sui giornali di stamani (sono sulla spiaggia) cose che solitamente non ho tempo né voglia di leggere, mi imbatto in un articolo di Enrico Caiano sul *Corriere della sera*: «Io e Cesare in crociera, a punzecchiare il Cavaliere e Andreotti». Si tratta di un racconto del senatore forzista Lino Iannuzzi, che insieme al senatore forzista Marcello Dell'Utri e al deputato anche lui forzista Cesare Previti sta veleggiando fra le isole greche col panfilo di quest'ultimo, il “Barbarossa”. Dio li fa e poi li accoppia. Ma questi sono affari loro. E' invece affar mio, come cittadino e anche come lettore, che un grande giornale si faccia veicolo di una cultura come questa. Per un verso, essa cerca di annientare l'impatto pubblico delle cose gravi riducendole a barzellette (esempio: «Silvio ci telefonò una sola volta, solo barzellette e tante assicurazioni in stile *ghe pensi mi*. Ci ha dato la definizione del ‘cor-

nuto matematico'...»). Per altro verso, essa cerca di accreditare la convinzione che solo opponendosi alle istituzioni e alla legge si stia nel giusto (Dice Previti: «È tutta colpa di chi si è voluto difendere nei processi, come Andreotti. Se resisteva e rifiutava di farsi processare a Palermo non c'era Mani Pulite che tenesse: avrebbe conservato il suo partito e la sua Prima Repubblica e non sarebbe finito com'è finito»). Insomma, la cultura forzista che emerge dall'articolo è che il mondo va rovesciato di 180 gradi: il premier ridimensiona i guai del paese raccontando barzellette, l'amico Previti punta l'indice contro chi ha accettato di essere giudicato dai tribunali del proprio paese e secondo le leggi esistenti. Insomma, nella seconda repubblica il buon governante racconta barzellette e il buon cittadino si sottrae alla legalità. Ne valeva la pena?

ANDREA GEREMICCA, SABAUDIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Certamente, caro Geremicca, per i boss del partito azienda. E per tutti coloro che giù giù, fino ai gradini più bassi, hanno da guadagnare dalla cultura che spaccia l'illegalità come nuova legalità. Ha letto l'intervista a Repubblica di Giovanni Sartori, che dà mazzette alla destra per le sue malefatte e al centrosinistra per come l'aiuta a sfuggire al castigo? Il politologo spiega (ed Europa ne riferisce in altra pagina) che la spudoratezza, di cui lei parla con riferimento ai dialoghi sul “Barbarossa”, è diventata costume nazionale dal 1994: cioè da quando è caduta la repubblica dei politici, che commettevano le malefatte ma di nascosto perché se ne vergognavano; ed è venuta la repubblica degli uomini del fare, dell'azienda, anzi del partito azienda, che le malefatte le commettono egualmente e peggio, ma le proclamano come meriti, le stampano sulla bandiera, ne fanno programma di partito, perché non se ne vergognano. Non perché non sappiano che ci sarebbe da vergognarsene, ma perché, ridendoci sopra e insultando come manettari e giustizialisti quelli che ancora distinguono fra onestà e disonestà, mettono costoro sotto accusa, si trasformano da accusati in accusatori, e così convincono il paese che la loro disonestà è sinonimo di “fare” e l'onestà degli altri è sinonimo di politicantismo, parassitismo, comunismo, statalismo oppressore.

E' per questo che Sartori ha qualche dubbio sul realismo di un passo della sentenza milanese Imi-Sir, dov'è scritto che il comportamento degli imputati «ha inferto danni non solo alla giustizia ma all'intera tenuta morale della comunità». La tenuta morale di cui parlano i giudici – dice il politologo – quasi non esiste più. L'Italia è stata il paese del “tutto s'aggiusta” e da dieci anni, con alterno risultato, si riconosce negli uomini nuovi del partito azienda, visti come «espressione del paese che lavora»; e che invece, «a cominciare dal loro capo, si impadronirono del potere politico come si erano impadroniti nel passato del potere economico. Per loro non c'era differenza, lo Stato era come un'azienda che doveva essere conquistata e messa a frutto».

Eppure, io dico che non è un male che ciò sia accaduto e accada. In Italia la cultura dell'antipolitica è sempre rimasta viva sotto la cenere, forse perché la politica è stata percepita (e in certi periodi è stata) riserva di caccia dei gruppi privilegiati e dei loro avvocati e notari. La debolezza del nostro Stato e della nostra democrazia viene dalla mancata circolazione della politica nelle loro vene. Perciò i moderati piccoli borghesi (la classe alla quale apparteniamo ormai quasi tutti) hanno cercato spesso soluzioni alternative alla politica. Del resto, è accaduto ai cugini francesi, prima con Poujade, poi con Le Pen. Solo che il sistema immunitario della Francia è di ben altra tempra, e la malattia è stata stroncata. Lo sarà anche in Italia, ma solo dopo che gli italiani l'avranno riconosciuta come malattia. Speriamo che Bondi parli più spesso, così la riconosceranno prima.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

se da quelle della coalizione. Il surplus di voti della coalizione rispetto ai partiti dell'Ulivo sta solo nei migliori candidati a sindaco, presidente di provincia o di regione, a deputato o senatore che l'Ulivo ha saputo presentare. Quello che va convinto non è l'elettorato schierato, ma quello indeciso, in modo particolare l'elettorato centrista. E questo non vedrà in un unico partito con la sinistra un motivo in più per votarci.

RAFFAELE DOBELLINI, SANT'ANASTASIA (NA)

Le grandiose somiglianze
del Cavaliere

IL NOSTRO faceto presidente del consiglio può vantare certamente somiglianze grandiose. Ad esempio, ha resuscitato alla politica tanti Lazzari già putrefatti nella Prima Repubblica. Di moltiplicazioni di “pani” (chiacchiere e barzellette) e “pesci” (gaffes internazionali) poi, neanche a parlarne. Ma di recente il capolavoro! È riuscito a celebrare il professor Marco Biagi e contemporaneamente rinominare ministro chi prima, stando a quanto riportato dalla stampa circa le conclusioni delle indagini e delle verifiche ufficiali, è stato troppo distratto nel recepirne i timori per la propria vita, e poi, da morto, ha trovato modo di oltraggiarne la memoria. Come dire, l'equivalente di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Conve-niamone: grandiose somiglianze!

LEONARDO CASTELLANO

Pluralismo, quale strada
per garantire voce a tutti?

È PASSATO un anno da quando il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, indirizzò al parlamento una lettera nella quale tesseva l'elogio del pluralismo nel mondo dell'informazione, un pluralismo visto come fonte vitale di una democrazia. Quale contributo possono dare le regioni (e le province autonome) a sostegno di questa tesi? Ripetute sentenze della Corte Costituzionale hanno stabilito che le regioni possono legiferare in questa materia, ma concrete sono, in realtà, molto timide. Ed è probabilmente doveroso intervenire perché il nostro paese offre un'ampia gamma di esperienze giornalistiche legate al territorio. Su questo tema la nostra associazione, con l'adesione del Consis, della Fisc, del Forum premanente del Terzo settore, dei giornali cooperativi, del Salvagente, di rassegna sindacale, del *manifesto* e dell'*Avvenire*, organizza il terzo *Forum dell'editoria locale*, che si svolgerà a Trento nei giorni 12 e 13 settembre. Il convegno si terrà presso il centro culturale “A. Rosmini”, in via Dor-di 8.

MICHELE ZAPPI, PRESIDENTE ASSOCIAZIONE LE VOCI DELL'ITALIETTA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Sondaggio presidenziale

■ La maggioranza dei cittadini americani (il 66 per cento) si aspetta una rielezione di George W. Bush. Ma rispetto alle elezioni del 1991, i membri del partito democratico sono molto più fiduciosi (più 22 per cento) su una vittoria di un loro candidato.

people-press.org/reports/

La lentezza del Vietnam

■ Le riforme economiche di Hanoi procedono troppo lentamente. Secondo il dipartimento per il commercio Usa e la Banca mondiale il Vietnam rischia di fallire l'obiettivo dell'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio entro il 2005.

www.commerce.gov/

Vinile addio

■ Il successo del Cdj 100, un apparecchio digitale che consente di mixare i cd come si fa con i vecchi dischi, riproducendo fedelmente gli effetti del vecchio piatto, rischia di far scomparire definitivamente il vinile, ormai utilizzato soprattutto dai dj.

www.pioneer.co.uk/

Psicologia e musica

■ Gli scienziati statunitensi pensano di aver risolto uno dei più antichi puzzle in psicologia: l'origine delle struttura musicale. Sul *Journal of Neuroscience*, corde e scale sono stati messi in connessione ai modelli presenti nel linguaggio degli esseri umani.

www.jneurosci.org/

Per Condry Rice Medio Oriente come l’Europa nel dopoguerra

In Medio Oriente la tensione resta alta anche dopo il rilascio di 340 prigionieri palestinesi da parte di Israele. «La liberazione – scrive **El País** nel suo editoriale – avrebbe dovuto rasserenare un po' l'ambiente, in realtà ha avuto l'effetto opposto. Il premier palestinese Abu Mazen ha deciso di rinviare l'incontro con il suo omologo israeliano Ariel Sharon perché considera ridicolo il numero dei prigionieri rilasciati. Nelle carceri israeliane ci sono oltre seimila detenuti, la metà ancora in attesa di giudizio». Secondo il quotidiano spagnolo il rilascio dei palestinesi – non contemplato nella *road map* – ha fallito nel suo intento: «Contrastare il clima di sfiducia tra le due parti». **El País** fa notare che nessuno ha affrontato i nodi cruciali: «Per non impegnarsi a fondo contro i terroristi, Abu Mazen invoca la debolezza del suo governo. Ariel Sharon non si decide ad eliminare gli insediamenti illegali nei Territori e prosegue la costruzione del muro, criticato anche dagli Stati Uniti». «Le minacce di Bush di ta-

gliare i fondi a Israele se proseguirà a costruire il muro – conclude l'editoriale – sono poco credibili. I due leader aspettano che sia Abu Mazen a compiere il primo passo decisivo verso la pace: un gesto forte contro le organizzazioni armate integraliste». Al contrario secondo l'**Independent** il rilascio dei prigionieri è un passo importante che «come ci insegna l'Irlanda del Nord, può diventare un punto centrale nel processo di pace». Il quotidiano di Londra afferma che Sharon «non poteva fare di più, perché i partiti che compongono il suo governo non avrebbero accettato una misura più ampia. Il problema è che per costruire la road map ci vuole fiducia da entrambe le parti. Ora la fiducia manca e progressi sono pochi. È come andare in bicicletta: più si va veloci più si è stabili. Il processo di pace ora è pericolosamente lento e instabile. Gli Stati Uniti dovrebbero dargli una spinta». «Il problema – scrive Charles Lambroschini in un editoriale su **Le Figaro** – sta nelle questioni non

affrontate apertamente dai protagonisti Ariel Sharon sa bene che Abu Mazen ha bisogno di servizi di sicurezza efficienti per combattere i terroristi. Abu Mazen sa di dover attendere i finanziamenti statunitensi per ricostruire le infrastrutture distrutte dagli israeliani. Mentre i gruppi terroristici, dal canto loro, vedono il cessate il fuoco come una parentesi. Yasser Arafat, invece, spera che il fallimento di Abu Mazen possa farlo tornare in corsa. Infine Bush è consapevole che da gennaio prossimo dovrà rinunciare a tutte le pressioni su Israele, se vuole ottenere un secondo mandato alla Casa Bianca». Sul **Washington Post** Condoleeza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale nell'amministrazione Bush, invita l'Europa a collaborare con gli Stati Uniti per trasformare il Medio Oriente in una regione di pace e «ripetere la stessa esperienza fatta nel Vecchio continente nel dopoguerra, quando abbiamo lavorato insieme con successo perché avevano lo stesso concetto di democrazia e prosperità».

STATI UNITI

California, elezioni o carnevalata?

Nuove avventure si annunciano per il “Terminator” Arnold Schwarzenegger: è ufficiale la sua candidatura repubblicana a governatore della California. Le reazioni dei principali quotidiani statunitensi non si sono fatte attendere. Il **Washington Post** descrive i tumulti in casa democratica successivi all'annuncio dell'attore durante il talk show di Jay Leno sulla Nbc. Il voto del 7 ottobre chiederà agli elettori se l'attuale governatore Gray Davis potrà restare o se e con chi sarà sostituito. Con gran sollievo di Davis, la candidata democratica Dianne Feinstein ha rinunciato: è convinta che il governatore riuscirà ad evitare il voto, «anche se dovrà dimostrare agli elettori che sta lavorando sodo per loro e non solo gridare alla cospirazione della destra». L'annuncio della candidatura di un altro democratico, Cruz Bustamante, invece «complica gli sforzi di Davis per tenere unito il partito». Infine la candidatura dell'attore di origini austriache è stata una sorpresa, anche per la ferma opposizione di sua moglie Maria Shriver, democratica e membro della famiglia Kennedy, che comunque sarà al suo fianco. Schwarzenegger ha cambiato le carte in tavola: la sua discesa in campo significherà probabilmente che il suo grande amico ed ex sindaco di Los Angeles Richard Riordan non si candiderà e la sua notorietà oscurerà la campagna di Darrell Issa, che ha speso una fortuna per promuovere questo referendum contro Davis. Divisi anche i democratici: molti credono che gli elettori non prenderanno sul serio Schwarzenegger «a causa della sua inesperienza e delle insinuazioni suggerite dai media sulle sue donne e sulle sue finanze, questioni su cui sarà

obbligato per la prima volta a rispondere». Ma molti tra i suoi simpatizzanti, e non solo, credono che «in quanto non politico e moderato può dare fiducia agli elettori, esasperati sia dai democratici che dai repubblicani». Il **Los Angeles Times** riporta il commento della Feinstein che giudica tutta la campagna come un «carnevale che distrarrà il pubblico dalle questioni serie». Dean E. Murphy e Charlie LeDuff del **New York Times** rivolgono l'attenzione alla candidatura di personaggi come la columnist Arianna Huffington tra gli indipendenti e del suo ex marito Michael tra i repubblicani, e sulla colorita schiera di 500 candidati, tra i quali il pornografo Larry Flynt. Non fa eccezione neanche Schwarzy: «Invece di affrontare questioni come la proliferazione nucleare e il bilancio», l'attore scherza con il conduttore Leno: «È la cosa più difficile che abbia fatto da quando ho deciso di farmi la ceretta all'inguine nel 1978”. Fama e notorietà cominciano a significare più dell'abilità di assumersi le responsabilità di un governatore». Ma il momento è tutto di Schwarzenegger: «C'è troppa distanza tra la politica e la gente. I politici stanno fallendo, imbrogliando, annaspando». Un altro editoriale del **New York Times** si sofferma sulla difficoltà di raggiungere l'attenzione dei media durante le campagne elettorali locali. «Non è più una novità se un candidato è costretto a correre nudo per le strade per essere notato dalle televisioni della sua città. Una tv di una grossa città non può stare dietro a centinaia di candidati, ma oggi troppe stazioni non ci provano nemmeno, focalizzandosi solo sulle grandi elezioni nazionali».

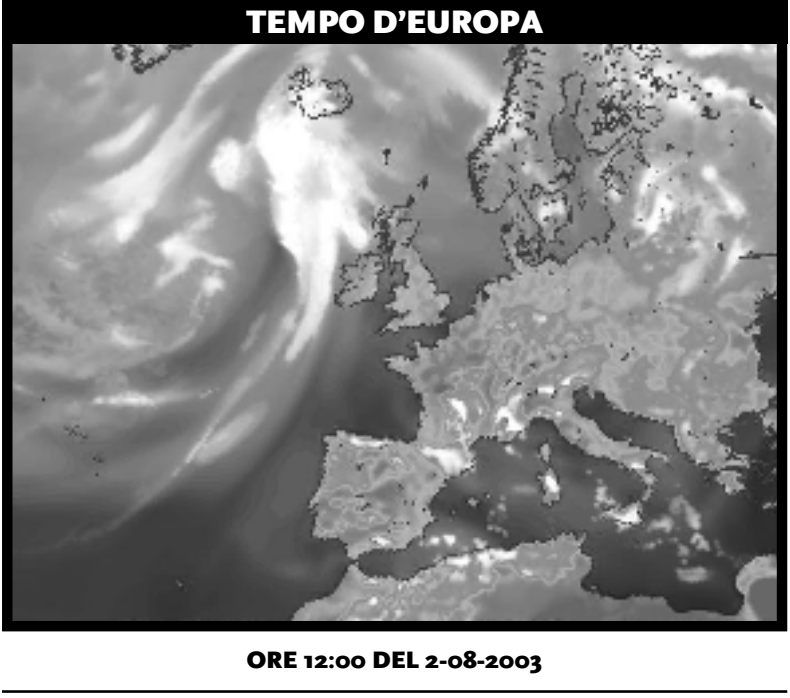
EUROPA

Madrid: in difficoltà anche i popolari

La Commissione d'inchiesta dell'Assemblea di Madrid, istituita per far luce sulla «fuga» dei deputati socialisti Eduardo Tamayo e Teresa Sáez – fuga che ha consentito alla popolare Concepción Dancausa di ottenere la presidenza dell'assemblea – sta vivendo giornate roventi. Infatti, il portavoce del Partito socialista (Psoe) Modesto Nolla e il segretario generale del Partito popolare (Pp) di Madrid Ricardo Romero de Tejada, si sono reciprocamente accusati di «essere dei bugiardi», dopo che martedì scorso è emerso che Tejada aveva «omesso» d'informare che lavorava per una piccola tipografia di proprietà di un grande gruppo imprenditoriale diretto dai fratelli Sánchez Lázaro, che ha interessi nel settore immobiliare. Molti i commenti sulla stampa spagnola.

Spiega il quotidiano **El Periódico**: «I Sánchez Lázaro hanno condotto varie imprese al fallimento, il che li ha resi meritevoli di molte cause civili, di denunce per truffa e di accuse per evasione fiscale. Per questo i socialisti sospettano che Romero non sia davvero un dipendente dei due fratelli, ma faccia semplicemente da prestanome per i loro affari privati». Durissimo il giudizio del quotidiano **El País**, che nell'editoriale avanza qualche dubbio sulla sincerità delle dichiarazioni rilasciate dal segretario generale: «Poiché è inverosimile che una persona si possa dimenticare di una cosa del genere, cioè che lavora per un'impresa da cui ogni mese riceve un regolare stipendio, è evidente che aveva qualche interesse nell'occultarla». Il giornale sospetta che sia «una mera copertura formale, una finzione per giustificare uno stipendio e soprattutto un pretesto, come d'altronde ha quasi ammesso, per poter continuare a maturare la pensione». Si tratterebbe perciò – scrive **El País** – «di un favore che alcuni imprenditori fanno a un uomo politico. È forse rischioso cedere che lo facciano in cambio di qualcos'altro, ma è anche ingenuo escludere quest'ipotesi». Il fatto che Romero de Teja-

da abbia cercato di nascondere la verità, obbliga in futuro a non credere alla sua parola, cosa piuttosto grave per il leader nella capitale del partito di governo. Ironico il commento di **El Mundo** che in un editoriale scrive: «Se il segretario generale del Pp è riuscito a dimostrare qualcosa nella sua dichiarazione davanti alla commissione d'inchiesta, è la straordinaria capacità di dimenticare quella che di solito è la preoccupazione principale di ogni cittadino: il proprio posto di lavoro». Non si può spiegare altrimenti il fatto che, interrogato sulle sue relazioni con i Sánchez Lázaro, abbia risposto di «essere con loro in rapporti d'amicizia, tralasciando però di specificare che sono anche i suoi datori di lavoro». **El Mundo** ribadisce che quest'evento getta un'ombra difficile da scacciare su tutto quello che Romero aveva rivelato in precedenza alla commissione su altre questioni. Per esempio «a proposito del suo incontro a Genova con l'imprenditore Francisco Bravo, subito prima della crisi provocata dalla defezione dei deputati Tamayo e Sáez». Il Partito popolare non può permettersi il discredito pubblico di uno dei suoi uomini più importanti a Madrid. «Per questo – conclude il quotidiano – deve decidere se una persona dalla memoria così corta è la più adatta al posto che occupa». Il conservatore **Abc** punta il dito sull'inutilità della commissione d'inchiesta: «Senza che sia riuscita a far luce sulla supposta congiura ordita nella Comunità di Madrid per evitare un governo socialista, la commissione funge solo da ago della bilancia per misurare la qualità della classe politica, in particolare nelle sezioni regionali dei partiti». Il Psoe, resosi conto che «la commissione non otteneva nessun risultato e che danneggiava più i socialisti che i popolari, ha cambiato obiettivo: adesso – sostiene il quotidiano – il suo fine non è scovare delle prove certe, ma torturare chiunque si faccia avanti per testimoniare».



ECONOMIA

WSJ: non pagheremo per i deliri europei

«Specialmente nel mondo in continua e rapida evoluzione del software per computer sembrano passati secoli da quando la Commissione europea ha aperto un'inchiesta su Microsoft». Il **Wall Street Journal** ripercorre rapidamente le tappe che hanno portato il commissario europeo per la concorrenza Mario Monti a lanciare un ultimatum al gigante statunitense del software. Critico il quotidiano finanziario: «Sulla base di quelle che ha chiamato nuove prove lo zar europeo della concorrenza, Mario Monti, ha annunciato che è pronto a imporre una multa e dei cambiamenti al sistema operativo. In sostanza Monti intende forzare Microsoft a condividere la sua proprietà intellettuale (la proprietà di una compagnia degli Stati Uniti d'America) con i suoi concorrenti». Il **Wall Street Journal** non ha dubbi sul fatto che si tratti di una misura non volta a permettere una reale concorrenza sul mercato, ma semplicemente un modo di «esportare, negli Stati Uniti e nel resto del mondo, i costi delle sue più donchisciottesche velleità centraliste». Il fatto che, come ha spiegato la Commissione, la gran parte dei produttori di audio e video per la rete siano costretti a utilizzare gli standard Microsoft, secondo il quotidiano non è una giustificazione sufficiente: «Qualcuno nel governo statunitense deve mettere dei paletti. La proprietà intellettuale e i servizi sono il motore della crescita dell'economia contemporanea, di cui Microsoft è la gemma più preziosa». Eppure l'azienda creata

da Bill Gates ha affrontato problemi simili proprio in patria, cosa che l'editoriale non dimentica: «Per tutto questo – conclude – dobbiamo ringraziare Joel Klein, il capo dell'antitrust con Bill Clinton, che ha aperto il vaso di Pandora». Il britannico **The Economist** si occupa, tra le altre cose, del sistema pensionistico in Russia: «In un paese in cui l'aspettativa di vita della popolazione maschile è più bassa dell'età minima di pensionamento e in cui coloro che riescono a sopravvivere prendono una pensione, in media, di 63 dollari al mese, non dovrebbe essere impossibile far funzionare il sistema delle pensioni». Ma non è così. Il governo, promettendo ai lavoratori una sorta di età dell'oro una volta arrivati alla pensione, hanno sempre pensato che i figli degli stessi lavoratori, pagando le tasse, avrebbero potuto coprire i costi. «Il problema è – spiega **The Economist** – che non ci sono abbastanza contribuenti». La popolazione russa si sta «restringendo» a un ritmo piuttosto sostenuto e il rapporto tra lavoratori e pensionati è passato in poco tempo da 2,28 lavoratori per ogni pensionato a 1,73. Se continua così, in vent'anni il rapporto sarà di uno a uno. È quindi necessario cambiare le cose. Magari seguendo l'esempio di altri paesi e passando da un sistema in cui «i lavoratori di oggi pagano per i pensionati di oggi» a un schema che preveda dei fondi di inve-

stimento con cui i lavoratori provvedano alla propria pensione. Secondo il settimanale britannico l'incattivazione di un sistema di fondi privati sembrerebbe la soluzione ideale, ma «con una povertà molto diffusa, un'economia debole, un'evasione fiscale endemica e un'età pensionabile bassa rispetto a tutti gli altri paesi industrializzati i problemi da affrontare non saranno pochi». **Business Week** dedica la copertina alla crisi del Nasdaq, l'indice dei titoli tecnologici della borsa di New York: «Un mercato un tempo sfavillante che sta pagando il suo tributo alla lentezza dello sviluppo economico, alla concorrenza di altre piazze e soprattutto alla sua *hybris*». La situazione è tale che il settimanale si domanda se, nella forma in cui è stato concepito, cioè come mercato riservato ai titoli azionari tecnologici, il Nasdaq riuscirà a sopravvivere. Il nuovo presidente Robert Greifeld, in carica da maggio, ha iniziato di gran carriera lo snellimento della struttura, annunciando per esempio la conclusione del fallimentare esperimento di Nasdaq Europe. Sicuramente non scomparirà dalla sera alla mattina e, mettendo da parte i sogni di gloria, potrà continuare a lungo a giocare un ruolo da comprimario rispetto ad altre piazze. Ma «quello che era stato definito il mercato dei prossimi cento anni si avvia a diventare l'ombra sbiadita di ciò che è stato».



Pagina in collaborazione con Internazionale



Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di mare pulito.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.



www.vodafone.it - www.legambiente.com

How are you?

